PINO
INGIUSTI SDEGNI
HESI - PALLI
LA

GL'INGIUSTI SDEGNI,

COMEDIA

DI

M. BERNARDINO PINO

DA CAGLI.

Di nuouo con ſomma diligenza Corretta & Riſtampata.

IN VENETIA,
Appreſſo Gio. Battiſta Bonfadino.
M D XCIIII.

A M. BERNARDINO PINO.

DOLCE GACCIALA.

O Come vago è ben gl'Ingiusti Sdegni.
Mentre descriui, hor ne diletti, hor gioui,
E con leggiadri varij modi, nuoui,
Il buon seguire e'l rio fuggir n'insegni.
Quanto far ponno i più sublimi ingegni.
Mostri in quest'opra, oue ne' petti moui
Hor gioia, hor pietà altrui freni, e commoui;
Questi graditi fai, quelli men degni.
Non i toschi, i Latini, i Greci, e gli altri,
Che più per tempo i sciocchi antichi ornaro
Diero a' secoli lor tal fama, e grido,
Quale al nostro dai tu, che inalzi a paro
De le stelle i gran Pini e'l patrio nido;
Onde ne vai più altiero, e noi più scaltri.

AL GENTILISSIMO M. CESARE PANFILIO, Nobile d'Ogobbio.

Bernardino Pino.

IL Donare con sperãza di maggior dono, gentilissimo Panfilio mio, è spetie di vsura; il non donare per dubbio di non perdere il dono, è grado d'auaritia: il pentirsi d'hauer donato, è testimonio d'imprudenza; il donare a suo dispetto, senza satisfattione di chi riceue, è contratto di paz-

tia. Però chi nel donare considera quel che dona, quando dona, a chi dona, e quando dona, è vero amico, liberale, e prudente. Hor'io che v'amo di cuore, & conosco il dono, che vi posso fare, vi mando ne la vostra melanconia la mia nuoua Comedia de gli Ingiusti Sdegni. Et perche si come il donare è atto di liberale, cosi qualche segno di rimuneratione è certo inditio d'animo grato. In ricompensa del mio dono vi chieggio, che ne siate ancor voi liberale con gli altri, e chiediate ancor voi questo, che non facciano de la Comedia giuditio alcuno, se prima non l'hanno ben letta, & considerata. Così saranno eglino prudenti per se stessi, & grati con voi; voi cortese, con loro, e grato con me, io amoreuole, liberale, e cortese con tutti.

PRO.

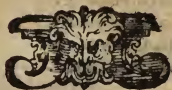
PROLOGO.

SE tutte le bell'opere, che la Natura sà fare, & a sua imitatione ne fa ogni giorno l'ingegno humano, si potessino con un solo sguardo vedere, Spettatori, noi non haremmo bisogno della Pittura. Se la dolcezza di più bene vnite uoci ad ogni hora si sentisse, souerchio sarebbe lo studio della musica. Se le attioni, i costumi, e pensieri humani ne fossero sempre innanzi a gli occhi, non si cercarebbe Historia, ò Poema alcuno: perche l'una le cose passate ne rappresenta, con l'altro quasi le future antiuedemo, & se perciò lodiamo gli inuentori de la Pittura, de la Musica, e de la Historia, quanto maggior gratie si deono a chi prima trouò il Poema de la Comedia, doue giuntamente ancora si veggono la Pittura, la Musica, l'Historia! Per beneficio de la Comedia non uedete uoi hora una nuoua Roma! nõ hauete pur dianzi sentito vna soa

vecchi, che da Tiberio uecchio sa-
uio innamorato intēderanno come
prudentemente da lor pari si resista
a le percosse d'Amore, e da Pandol-
fo uecchio auaro, di non hauer sem-
pre l'animo a la cassa. Stiano di buo
na uoglia i giouani, che da Flauio fi
gliuolo di Pandolfo, conosceranno
come si possa uincer la disamoreuo
lezza de padri ne le cose honeste. O-
dano con diligenza i bastardi profes
sori delle lettere, che da Aristarco ma
stro di Flauio s'auederanno, che nō
basta hauer lungamente nauigato
ne' scogli de le scienze, ma che è be-
ne d'arriuare a un porto, e di sapere
esser buon nocchiero a glialtri, a che
seruirà l'essempio di Panetio alleuo
di Tiberio, e cōpagno de studij di Li
cinio figliuolo d'Armodia vedoua,
in chi vedranno loro stessi coloro,
che con la dottrina, hanno accompa
gnato l'ornamento de ciuili, & ho-
norati costumi, e gentilmente la fan
no mostrare ad altri. Rallegrinsi di
nuouo i giouanetti innamorati, che
in Licinio creato di Panetio vedran
no il ritratto d'un casto amore, e d'u
na honorata creanza. Stiano al suo
luogo le honeste matrone, che d'Ar
modia vedoua amata da Tiberio cō
prenderanno quanto possa l'amor

de'figliuoli, e una prudēza vedouile.
Attendono con diligenza gli amore
uoli seruidori, e fedeli amici, che da
Carlo seruo di Tiberio, e antico di
Panetio prenderāno un uero modo
di fedel seruitù, e di sincera amicitia
habbiamo qui l'animo le Cortigiane,
che da Aurelia innamorata di Fla
uio, hauranno la stampa d'vn'arden
tissimo amore, e si risolueranno di la
sciar quella mercātia, che molte vol-
te le fa fallire. I serui poco accorti se
uogliono affinarsi ne la sciocchezza
piglino il modello da Scemo seruo
sciocco di Pādolfo, per chi nascono
tanti sdegni con gli altri strani acci-
denti de la Comedia, ch'impossibil
sia ch'ella habbi forma d'unione al-
cuna, e pure sarà unita, & talmente
che sdegnati a torto, tutti l'un con
l'altro dolcemente si riconciliaran-
no, doue nasce a la Comedia il nome
gli INGIVSTI SDEGNI. Ne
la qual non vedrete tornare persone
absenti, non riconoscersi genti inco-
gnite, non farsi scambiamenti de pā
ni, nè somiglianze di visi, non spro-
portionati discorsi, ma viue ragioni
persuadersi a questo il uero, dissua-
dersi a quell'altro il falso, far acqui-
sto di cuori perduti, di pensieri smar
riti, e di speranze dubbiose, s'incomin-

mia-

mincciarà ne l'aurora:perche si come per l'apparir de l'alba si dileguano le tenebre, così ne la nostra Comedia dopò molti amorosi trauagli, quasi dopò lunga notte rilucerà a tutti un chiaro, e desiato giorno. Voi come a Pittura, a Musica, & Historia presta- te di gratia l'occhio, l'orecchia, e l'- intelletto: ecco Tiberio, attendete.

PERSONE CHE DICONO.

1 Tiberio vecchio.
2 Carlo ſuo ſeruo.
3 Petruccio, ragazzo.
4 Armodia vedoua.
5 Froſina ſua ſerua.
6 Scemo ſeruo ſciocco.
7 Pandolfo auaro ſuo patrone.
8 Licinio figliuolo d'Armodia.
9 Panetio ſuo compagno de ſtudij.
10 Delia alleua d'Armodia.
11 Ariſtarco Pedante.
12 Flauio ſuo ſcolaro.
13 Aurelia Cortegiana.
14 Gianotta ſua ſerua.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tiberio vecchio. Carlo suo seruo.

Tib. IL mutar proposito, e lasciar vna impresa per farne vn'altra migliore, fu sempre lodeuole. Poiche messer Raimondo per sentirsi indisposto non può stamane caualcare, mi risoluo a riseruar questo viaggio a vn'altro giorno, per veder hoggi quel ch'io possa sperare di questi benedetti parentadi, che già tanti dì sono, si trattano tra me, e la Vedoua.

Car. Per certo che si sarebbe hormai conchiuso l'accordo tra'l gran Turco, e Santa Sofia.

Tib. Tra'l gran Turco, e'l Sofi vuoi dir tu, tutte le cose difficile si fanno con lunghezza di tempo.

Car. Io credo bene che'l nuouo ritorno da Padoua di Panetio vostro creato cō Licinio figliuolo della Vedoua, vi giouarà assai.

Tib. Guarda che non ti uenga detto cō altri, che Panetio sia mio creato, pche quando io lo missi p cōpagno de studij con Licinio dissi ch'egli era vn giouane inuiatomi a Roma p trouarli partito, e ciò feci, accioch'egli hauesse cō destri modi a disporre

la Vedoua a pigliarmi per marito, e gli scoperse il secreto dell'amor mio per conoscerlo sauio, e perche fu figliuolo d'un gentilhuomo Forlano grandissimo mio amico, ilquale per alcune disgratie che hebbe, morendo pouero, mi lasciò per memoria di se questo suo figliuolo cō alcune facultà che egli erano rimaste, delquale ne presi la tutela, e per la stretta amicitia ch'io hebbi col padre, pensai di farlo uenir in Roma a casa mia, doue l'ho poi tenuto tutt'il tempo che sai, come se di me proprio fosse nato; e per certo che non l'amo altrimenti chè da figliuolo, del che se Dio vorrà ne mostrarò segno un giorno, e questo ti può parer grande d'hauergli scoperto l'amor mio come ho fatto con te ancora, assicurato dalla fede che ho in te, e da l'amore che io ti porto. Io so molto che a un'huomo della età mia si disdice l'eßer innamorato, pure.

Car. *O, o, patrone io mi credo che Amore sia come la febre, che uiene in ogni tempo, in ogni luoco, & ad ogni sorte di persona.*

Tib. *Si, ma si come la febre si cura con purgationi e diete, cosi Amore, con honesti, e santi pensieri si sgombra dall'animo, benche io non desidero la Vedoua se non per via di matrimonio.*

Car. *E l'altre donne perche via si desiderano?*

Tib. *Io vuo dir di sposarla, e perciò mi risoluo*

di ricusar il parentado con Pandolfo Robertefchi, fi per effer egli cofi auaro, fi ancora, perche non potrei adempire il mio diffegno fe Licinio non pigliaffe mia figliuola per moglie, tu uedi quanto intorno a ciò m'affatichi.

Car. Veggolo, e mi marauiglio come fia poffibile, che effendo voi in camera ardētiffimo, vi moftriate di fuori cofi freddo, e tāto maggior mi par il uoftro male, quanto più ui sforziate tenerlo celato; e forfe che v'ingãnate, pche fi come nō par male di cōfeffar hauer fame, e fete, cofi forfe nō difcōuiene di fcoprirfi innamorato.

Tib. E però gran differenza è tra gli faui, e gli fciocchi, che gli faui fanno prudentemente celare gl'appetiti loro, e gli fciocchi fcioccamente gli fcoprono, e maggiore di tutte le altre feruitù è quella d'Amore, poiche per molte, & honefte cagioni fi dee celare, e tener fecreta.

Car. Anzi io la ftimo peggiore dell'altre, perche nell'altre feruitù i feruidori fono pagati da patroni, in quella d'Amore le patrone hanno il falario da feruidori.

Tib Ogni feruitù è feruitù, e chi viue ferue; ma miglior dell'altre feruitù è q̃lla, che fi fa cō un patrone amoreuole e grato. Lo ftar qui fuori a queft'hora non mi giouaa poiche femo vicini a cafa, io andaro folo tu uà a dire a M. Raimondo, che mi fon pentito d'andare fenza lui, & che hoggi

andaro

andarò a riuederlo. Poi tornando a casa uedrai in qualche modo se Panetio fosse per ventura tornato hiersera di villa con Licinio, và che dirò al garzone, che sfornisca il cauallo.

Car. *Io vò.*

SCENA SECONDA.

Carlo. Il Ragazzo con vna lanterna. **Armodia** vedoua. Frosina sua serua.

Car. *IL patrone ha detto, che chi uiue serue; & io dico che chi serue non uiue ne muore, poiche chi è morto non serue, chi serue uiue per altri, e chi uiue per altri, è morto a se stesso. Ma è pur gran cosa, che chi da giouane non conobbe mai seruitù si faccia in vecchiezza schiauo d'una donna O Amore se per qualche tua disdetta ti bisognasse seruire, ti vorrei veder far i bei stenti. O che uorrà questo putto, che si per tempo esce di casa della Vedoua?*

Rag. *O, o, quāte Stelle, vna, due, tre, e tre, e sei, e sei dodici, e dieci a uinti, ò quante.*

Car. *Conta le Stelle; ha che fare per un pezzo, come colui che contaua le formiche, ma vuo dimandarlo doue vada; buon dì Ragazzo.*

Rag. *Buona notte vuoi dir tu, dimmi un poco doue è Luna stà notte, che non si vede?*

Fa

Car. Fa lume a grãchi, che ſpoſano le ranocchie; donde uien tu hora cõ la lanterna.

Rag. Son venuto a chiamar madonna, che uæ da a caſa del fratello, che ha per moglie la ſorella del cugino di ſua nipote.

Car. Non t'intenderia l'Almanach; dimmi il figliuolo di Madõna, è tornato di uilla.

Rag. Credo di ſi, perche Madõna uà ad aiutar ſua nipote a far un figliuolo maſchio.

Car. A propoſito tu ſtareſti meglio in letto il mio fanciullo.

Rag. Ecco Madonna; venite venite, ch'è un lume di giorno, che par di meza Luna.

Car. A Dio bel putto; mi vuò fermar quì per veder, doue coſtui vada ſi per tempo.

Arm. Sia in nome di Dio Froſina, che Hortẽſia ne eſca ſana, e ſalua cõ un figliol maſchio.

Fro. Coſi ſarà, non vedete voi che bel tempo è queſto?

Arm. Tu vuoi dir dunque che'l tempo bello faccia naſcer i figlioli maſchi? ſerra ben la porta a chiaue, che Dio ſa quanto mi diſpiace uſcir di caſa a queſt'hora, pure la neceſſità non ha legge, e la prima uolta che mia nipote è di parto, ſta ben che mi ui troui ancor io, e tanto più uolentieri, quanto che Lelio mio fratello ha con ſi gran fretta mandato a chiamarmi.

Fro. E che importa Madõna, non ſi uede egli hormai lume per tutto? non ſiamo noi vicine? non è queſta l'hora d'andare al-

la prima messa? eh patrona mia credete pure a me, che'l demonio non entra se non doue troua l'vscio aperto, uoi hauete la conscienza troppo scrofolosa.

Arm. Scropolosa vuoi dir tu; dico che mi duole di lasciar la casa cosi sola essendoui Delia, e se io hauessi pensato hieri a tal bisogno non l'harei fatta uenir dal monastero, per la cagion che tu sai.

Iro. Madonna voi hauete una gran gelosia di questa nostra Delia, che nõ ui basta hauerla alleuata da picciola come figliuola ma uolete ancor maritarla a m. Panetio è bene il uero che bisogna piantarsi a buona Luna con uoi altre gentildonne.

Car. Dice il vero.

Arm. Delia è ben nata, basta che con la dote che ho in ordine per lei. M. Panetio si potrà contentar di pigliar, & tanto più volentieri, quanto meglio intenderà la sua conditione, e l'animo, che io ho di rimaritarmi a Tiberio, e dare a Licinio la figliuola.

Car. O questa è la prattica.

Iro. Madonna poiche sete di questo animo, non indugiate più, che tal'hora vorrete rimandarla al monastero, che ella non vorrà più tornarui; questo mondaccio, è una mala bestia. E se uoleste per carità trouare un marito per me ancora, cosi vecchia come mi uedete, me lo pigliarei di buona uoglia.

Car. O bel Maggio, tutte uanno in amore.

Arm. Non più parole, hai tu detto alla vecchia ch'io ho uoluto far serrare così la porta a chiaue, acciochè uolendo tornar prestissimo, non mi conuenga bussare, & a Delia che in tanto si stia in camera mia, e lauori il collare di Licinio?

Fro. Ho detto, e fatto ogni cosa.

Car. Non mi conuiene udir altro, che già comprendo ogni cosa, uoglio andar di quà.

Rag. Madonna uostra Nipote farà il figliuolo senza uoi, che quād'io mi partì, gridaua come una cagna spiritata, e dice a marito traditore, mai più, mai più, e giuraua che s'ella si muore, non lo vuol più appresso.

Arm. Andiamo andiamo presto, Frosina quante hore sono?

Rag. Sono più di mille cinquecento, lo sò io.

Arm. Che mille cinquecento?

Rag. Mille cinquecento stelle Madonna sì, contatele mò uoi.

Fro. Madōna t'addimāda dell'hore balordo.

Rag. Andate, che l'adimādarà a costui qua.

SCENA TERZA.

Ragazzo Scemo setuo sciocco con vno stizzo di fuoco. Pand. auaro suo patrone.

Rag. O Compagno, a quant'hore di giorno si fa di la mattina?

See. *E tu a quant'hore di Sole tramonta la sera?*

Pad. *Scemo che fai tu quì fuori con lo stizzo in mano?*

See. *Son uscito per uedere, s'è buon tempo.*

Pad. *Porta lo stizzo in casa, e torna fuori con la chiaue della porta, ua presto, non mi risponder più camina.*

See. *Eccomi che uò.*

Pad. *Ragazzo, che fai tu quì a quest'hora?*

Rag. *Torno à casa del mio patrone, sapetemi dire, a che hora sia sonato mezo di questa notte?*

Pad. *Torna a casa a dormire, che non sei ancor ben desto.*

Rag. *Non me'l uolete dire, horsù me n'andarò*

See. *Ecco la chiaue, l'uscio, e la porta, che uolete mo?*

Pad. *Dalla quà, e fermati fin ch'io la serro:*

See. *Quand'io miro la Togna, una radice*
Mi sento dentro a l'horto ringressare.
La Togna solo mi può far felice,
Senza mai bere al mõdo, ò mai mãgiare.

Pad. *Che canti tu bestia?*

See. *Ragionauo al buio con la Togna.*

Pad. *E possibile Scemo, che tu sia ogni dì più scemo? e che tu cerchi ogn'hora di scemarmi la robba? a che proposito venire a tall'hora fuori con un stizzo di fuoco?*

See. *Non m'hauete uoi detto che quando io uoglio uscir di casa col lume, io lasci*

star le candele, e le lucerne, e ch'io pigli un stizzo per non cadere?

Păd. *Io t'ho detto, che quando per mio seruigio ti bisogna andar di notte fuor di casa, tu pigli un stizzo di fuoco, perche un stizzo se tira uento non si spegne, non si consuma troppo, ti serue per arme, che se un cane ti vuol mordere, puoi gittarglielo, poi ripigliarlo, e rimetterlo sul fuoco.*

Sce. *Et io u'ho detto, che saria meglio portare una lucerna, perche una lucerna se tira uento, si cuopre con la beretta se l'olio manca, si riempie con l'acqua, se un ti vuol battere, gli la puoi uersare su la testa, & di quel ch'auanza, conciar l'insalata: come sapete uoi.*

Pă.d *Horsù ch'è stato manco male, ascoltami, io ho lasciato Flauio che dorme; il Mastro ha da scriuere per gran pezza, & ho voluto cosi serrar la porta, acciochè nè l'uno, nè l'altro possa uscir di casa mentre io non torno; dimmi non dicesti tu hiersera a quella donna, che stà in campo Marzo da parte di Flauio, che egli era per partirsi stamane di Roma per andare allo studio a Padoua? e che hauendo desiderio di parlar prima con lei, ella uenisse fuori della porta del Popolo, doue egli senza sospetto del padre, commodamente le parlerebbe, com'io t'insegnai?*

Sce. *Le dissi a punto cosi.*

Pād. In che modo?

Sce. Dissi Signor a Padoua; dice cosi M. Flauio da parte del Popolo, che voi andiate stamane allo studio col padre senza sospetto di lui per parlar con uoi.

Pād. Il mal'anno che Dio ti dia, ogni cosa a riuerso; che ti rispose ella?

Sce. Disse si si, io t'intendo digli pure che io, che'l padre, e lui andaremo a Padoua col Popolo senza sospetto dello studio per ragionar con esso.

Pād. O che scelta insalata, suegliati un poco bestia, tu dormi ancora? intese ella bene quel che tu voleui dire?

Sce. Messersi, perche lo sapeua meglio di me.

Pād. A proposito, diss'ella di uoler andar al Popolo?

Sce. Credo di si, perche io non mi ricordo troppo bene l'ambasciata.

Pād. Belle risposte, horsù io andarò hora al popolo, tu và a trouarla, e dille, che Fla. l'aspetta a cauallo fuori della porta, ma auertisci di non nominarmi, come dirai.

Sce. Dirò ch'ella esca della porta, per montare a cauallo con Flauio, per andar allo studio al Popolo fuor de Padoua.

Pād. Di come tu vuoi, e falla venire, perche io non desidero altro, se non conoscerla, e chiarirmi della prattica, che Flauio ha con lei, il Mastro conoscela.

Sce. Messer nò, che quando Flauio và trouar

la

la lascia il Mastro in casa,& ella quan do il uede dalla fenestra fugge, e gitta pian pian i baci su le mani di Flauio.

Pād. *Basta io t'intendo, andiam pur via, se qualch'uno ti addimanda, doue io uò, di ch'io uò alla uigna; camina.*

SCENA QVARTA.

Licinio tornando di uilla. Panetio suo compagno de gli studij.

Lici. *QVel che passa hor di là, chi credete che sia, M.Panetio.*

Pane. *Qualch'uno, che per gran facenda sia a tal hora sforzato uscir di casa.*

Lici. *Qualch'uno cred'io, che per amor sia spinto di casa, a contrario di me, che dall'amor son ricondotto in casa.*

Pane. *Eh quāto meglio ti sarebbe Licinio da douero ritornare a casa, poi che ne sei lōtano, ti par egli cōueneuole d'esser tosto partito di uilla, che a pena è giorno.*

Lici. *Per me è dì chiaro, poi che m'auuicino alla sfera del mio Sole.*

Pane. *Anzi alla zona di quel fuoco, che con tua gran vergogna, e danno ti cōsuma.*

Lici. *M.Panetio crediate pure, che la medicina qual io stimaua buona d'andare questi duo giorni in villa, non solo non ha in parte alcuna risanata l'incurabile mia ferita, ma granemente m'ha rinfrescata la piaga, e se*

non

non fosse la speranza, ch'io ho di risanar mi presto per altra uia, maledirei quel giorno, ch io pensai di partirmi da Padoua, e tenete per certo che per niuna cosa restarò io di non amare la mia Delia, che solo il bel nome suo m'accende di lei maggior desiderio.

Pane. *Che tu ami Delia, non ti riprendo, ma ben ti dico, che d'amarla con desiderio, che ti sia moglie, non ti si conuiene; perche tu sai bene che non tutte le cose che s'amano, si desiderano per conseguirle; amarsi suole un letterato per la dottrina un musico per la dolcezza del canto, un Pittore per l'eccellenza dell'arte: così amar dei tu Delia, non perch'ella habbi ad esserti moglie, ma perche è sauia, ben creata, & alleua di tua madre.*

Lici. *Quando io miro Delia, veggio uno de più bei uisi, che fosse mai da saggio Pittore disegnato, o colorito; quando io sento parlar Delia, sento la più soaue armonia, che uenir mi possa all'orecchie, quãdo io contemplo le uirtù di Delia, mi si rappresenta nell'animo l'Idea del più sauio, e prudente letterato del mondo. Et però per godermi l'opera d'un buon Pittore, la dolcezza d'un valente musico il consiglio d'un grã letterato, desidero per moglie Delia, & in questo son tutto intento.*

Pane. *Adunque il tuo studio sarà conuertito*

in Delia, poi che quante lettioni tu mai vdisti in Padoua ti seruono a prouar che giusto sia l'amore che tu le porti, & s'ella stà nel monastero, e di rado uiene in casa, come amarla poi tu tanto con spe ranza che ti sia moglie?

Lici. Cagione di si grande amore è la sua bel lezza, laquale tanto sempre mi par mag giore, quanto più rare uolte la ueggio, e si come'l Sole par più bello, e più si desi-dera dopò molte pioggie, cosi ella quan-do talhor Madonna la richiama in ca-sa mi par più bella, ch'io la stimi degna, che mi sia moglie, n'è cagione mia ma-dre, che mai non si satia di farmi nuoui testimonij della bontà sua, delle sue uir-tù, e dell'honorata creanza sua.

Pane. Tua madre ti loda Delia sua alleua, per che tu la stimi come membro della tua famiglia, e non come capo di casa tua, ilche sarebbe quando ella ti fusse moglie, & fa come ualente scultore ilqua le publicando una bella statua, si ralle-gra dell'opera, e la loda per uenderla ad altri, & non per comperarla con suoi da nari.

Lici. Si sogliono ancor lodar quelle cose, che s'hanno a donare, accioche priuandosi di loro chi le dona, più grate siano a chi le riceue, e che maggior premio potrà hauer mia madre di quest'opera sua, che dandomi Delia per moglie sentirsi

ogni

ogni dì ringratiar da me, vedermi sempre pien d'allegrezza, e conoscere, che io per sua cagione mi stimi felicissimo?

Pane. Si, quando tu dopò hauer satisfatto a lo sfrenato desiderio tuo, non t'haueßi a pētire: nō uedi che'l caldo amoroso t'ha di già si alterato, che cerchi una per moglie che come serua ti stà in casa, quando tua madre intenderà questo tuo amore, che dirà?

Lici. Come buon medico vedendo il pericolo, della mia infermità, dandomi Delia per moglie mi porgerà buon rimedio.

Pane. Anzi uedēdo, che tu da grā febre infiāmato cerchi da bere, ti lasciarà cō la sete: accioche ricuperata che haurai la sanità tu ne renda le gratie a Dio, & lode alla prudētia sua, liberati, liberati da q̄st'affetto, che quel che ti par hora degno di amore, stimarai che sia poi indegno di te.

Lici. Non è in poter mio liberarmi da quello, che non fu in mia libertà di eleggere: nō credete uoi che io più volte non pensi al grand'impeto, che mi fecero i suoi begl'occhi? alle carezze, che mia madre le fa, chi sà che Delia nō sia nata di qualche grā gētilhuomo? che'costumi suoi ne dā segno. Nō m'hauete voi detto alle uolte, che la pouertà è come vn uelo; perche si come questo coprēdo un corpo, il lascia uedere in parte, cosi quella, non tanto opprime vn animo nobile, che a qualche segno nō

lo lasci conoscere: io son giouane, son ricco, son solo, nè per ricchezza, nè per nobiltà ho a prender moglie, che mi manca per uiuer lieto, se non sicuramente goder la mia Delia, e s'ella non è come me nobile, pigliandola io per moglie, non oscurerà ella la nobilità mia, ma darò luce all'oscurità sua.

Pan. Questa tua Delia ti fa molto dotto, & per finire lo studio non ti bisogna tornare più à Padoua. ma che dirai a tua madre d'esser si presto partito di uilla.

Lici. Quel che amore, che cosi m'ha ridotto, mi dettarà.

Pan. E stato bene di lasciar le caualcature alla stalla p nõ far rumore quì d'intorno a q̃st'hora, io bussarò, e se Madonna mostra di marauigliarsi, diremo che stamane si dee fare vn'oratione in Sapienza, e però siamo tornati cosi presto.

Lici. Sarà bene, hor'io bussarò, uoi aspettate.

SCENA QVINTA.

Licinio, & Panetio da parte, Delia dentro alla gelosia.

Lici. Tic toc tic, niun risponde.

Non bussar si forte, taci che se qualch'un ti sente non ti noti di mala creanza.

Lici. Non disconuiene bussar cosi per entrar

in casa sua; tic toc tic.

Del. Chi è, chi batte, chi è?

Lici. Mi par la voce di Delia, oh se per mia ventura ella fosse in casa.

Pane. Il desiderio che tu hai di lei, ti fa parer di sentirla?

Lici. Hora il vedrò, tic toc tic.

Del. Chi batte in nome di Dio, che poca discretione è questa, chi è?

Lici. Sono io non mi conoscete: M. Panetio scostateni vn poco di gratia, pur Delia.

Pane. Eccomi, che gran cosa sarà questa.

Lici. Tic toc.

Del. Che cercate? Madonna non è in casa. M. Licinio è in villa.

Lici. Licinio è quì, che come smarrito augello cerca di ridursi nel vostro nido; anzi come aquila, che stà per fissar l'occhio in voi suo bel Sole; deh vscite fuori, acciochè i raggi del vostro aspetto, illustrino questo luogo, come io illustrato da voi veggio ogni cosa nelle più oscure tenebre della notte.

Del. Io non sò, che mi rispondere à sì belle parole, ma che nuouo caso è questo, che io sia quì sola senza Madonna, e voi sì per tempo tornate di villa?

Lici. Io torno ben hora di villa, ma in ogni tempo son con voi, come il Sole che non lascia giamai il Cielo ancor che giri l'vno, & l'altro hemisphero.

Come

Pane. Come si serue bene de suoi studij.

Del. Oh quãto mi duole che non sia Madõna in casa, e non è molto che s'è partita, per che Hortensia sua nipote stà per partorire e vostro zio ha mãdato à chiamarla.

Lici. Anzi di queste doureste uoi rallegrarui, poi che pur vna volta potrò con parole scoprirui quello, che già v'ho mostrato con cenni, horsù aprite.

Del. Non posso perche madonna ha portato seco la chiaue della porta.

Pan. Oh bel caso, in parte mi rallegro, che nõ possa entrare, e in parte ho pietà di lui.

Lici. Oh strano accidente è questo, non potrò io dunque entrare in casa? porta ingrata, muraglie crudeli, ferri inuidiosi. Fortuna nemica dell'honeste mie voglie, gittarò giù la porta; ne di ciò s'haurà à doler Madonna, poi che'l dimorar qui fuori à tal hora non mi sta bene.

Del. Questo non fate già, anzi se v'è caro l'honor vostro, e mio, temperate il dispiacer che hauete di non potere hora entrare col piacer che sentirete, di non hauer fatta mai cosa alcuna, di che vostra madre s'habbia a dolere, & voi à pentire.

Lici. Se mia madre hauessi pensato al mio ritorno, non sarebbe stata si diligente à far cosi chiudere la porta.

Del. E però nõ volendo che ella in assentia vostra, e sua, la casa stia aperta, lodatela

e ricompensare il buon'animo suo con l'aspettar ch'ella torni, ò con andarla à trouare in casa di uostro zio, che cosi farete quel che ui si conuiene, e celare il secreto amore, che mi portate.

Lici. Sete dunque sola in casa.

Del. Non son sola, che m'ha lasciata in compagnia la vecchia, e parmi sentirla uenir in camera, parlate piano di gratia.

Lici. Come piano? anzi io voglio, che mi siano testimone queste pietre: e se volete far mi un piacere chiamate lei ancora; che già delibero che questo anello ui sia ostaggio, e ui prego che ogni uostra durezza si raccolga nel diamante: pigliate.

Del. Non gittate, nõ gittate, ch'io l'accetto, e come mio ue lo ridono, acciochè s'a Dio piacerà mai ch'io possa, come vorrei, essere uostra, ne leghi eternamente amendue: e tenete ꝑ certo, ch'ogni mio desiderio, ogni mio pẽsiero, ogni mia sperãza è che voi, ò ꝑ serua, ò ꝑ altra, che mi uogliate, habbiate ad esser scudo dell'honor mio, q̃sto vi basti, ricordateui di me.

Lici. Hora si ch'è tornato a farsi notte. M. Panetio doue sete io non ui ueggio.

Pan. Cosi cred'io, tu hai mille ragioni d'amarla, nè io l'ho però mai negato, & certo che ad ogni sua parola mostra d'esser bẽ nata: ma dimi sei tu dunque risoluto di ricusar ꝑ lei la figliola di m. Tiberio.

Lici. *Che figliola di m. Tiberio: io vi dico cosi che nè le ricchezze di Tiberio; nè le uostre essortationi, ne le preghiere; ò minaccie di Madonna, faranno mai che io mi disponga à uolere altra donna per moglie, che la mia Delia.*

Pan. *Poi che sei cosi risoluto, ti prego per le sante, & inuiolabili leggi dell'amicitia, per la stima, che tu fai dell'honor tuo, p l'amor grande, che tu porti a Delia, che quanto io ti dirò, tu mi sia secreto.*

Lici. *Ah M. Panetio hauete il torto a cosi congiurarmi, quasi che voi non potiate con vn sol cenno da me sperar ogni gran cosa: dite pure.*

Pan. *Sappi, che tu nõ mi poteui dar la miglior nuoua di questa: pche nõ amo: nè desidero io meno Theodora figliuola di Tiberio, che tu la tua Delia: e pche nõ sta bene far quì lungo ragionamẽto a tal hora, andiamo a messa a questa Chiesa uicina, che dapoi ti narrarò ch'io sono, come io venissi in casa tua, e spero, che hauerai pietà di me, ch'un ardẽtissimo amore ho, come intẽderai si lũgo tẽpo tenuto ascoso. Tu sai bẽ, che nõ solo nõ t'ho mai dissuaso a lasciar la figliola di m. Tiberio, ma t'ho con molte preghiere richiesto a pigliarla. Tu uedi in che fortuna noi corriamo, tu cerchi per moglie una che ti sia come serua, & io deside-*

ro vna quale io honoro come padrona.

Lici. *Io resto tãto stupito di questo, che io nõ so che risponderui, se non che vi dò hora la fede mia, di nõ voler mai altra dõna per moglie che Delia, voi fate quanto posse-te p hauer la vostra Theodora: e doue q̃-sto animo mio di ricusarla vi possa gio-uare, tenete p certo che p conto vostro, e mio sarà sempre fermo e costante.*

Pan. *Hor andiamo, che intenderai meglio ogni cosa, e Madonna in tanto tornerà.*

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Armodia. Frosina. Il Ragazzo.

Arm. *Ringratiato sia il Signor d'ogni cosa, vedesti mai Frosina, il più bel bam bino di questo, che mia nipote ha fatto? Io non voleua ĩdugiar più p trouarmini à tẽpo.*

Fro. *Alle fatiche, Patrona mia, sẽpre è buo-no d'arriuar tardi, perche se n'ha poi la minor parte, & vi sò dire, che q̃sti bene detti figliuoli costano cari, che se cõ tan ta fatica si generassino, con quãto dolo-re si pariorisce, forse forse nõ si correreb*

be cosi à furia à pigliar marito, benche io non ho à dir questo, che'l mio non fu mai da tanto di farmene far vno.: ma valente donna è stata la commare, la quale destramente ha fatto, che pare à punto che l'habbi cauato d'vn cassettino, & ha si bene ordinato i bagni, il mangiare, & la cura dell'infantata, che pareà vna Medichessa da Norcia.

Rag. *Madonna quante volte l'anno si fan figliuoli? per hauer de' confetti io vorrei che la patrona ne facesse ogni mese vno: ma che vuol dir, che se ne fa se non vno per uolta? la nostra cagnola ne fece pur l'altra notte quattro insieme insieme.*

Arm. *Discorsi da fanciullo, andiamo in casa, che non vorrei che Licinio tornando no mi vi trouasse.*

Fro. *Madonna se Licinio torna hoggi; fate à mio modo, cominciate à stuzzicarlo, che pigli moglie, e voi risolueteui di pigliar marito, che pdette tēpo, quād'io era dell' età vostra, mi piacea più il mōdo che mai*

Arm. *Quādo Licinio tornarà, pche mostra di non uoler moglie; guarda che tu nō dica d'hauermi veduto ragionar con Lelio, p conchiudere il parētado tra me, e M. Tiberio, pche farò ben'io con Panetto, che l'essortarà à q̄l che vorrò io, e suo zio, & faremo tre paia di nozze; pche se io mi*

rimaritarò à Tiberio, Licinio pigliarà la figliuola, e daremo Delia in Panetio

Fro. *Farete molto bene, & quando Licinio harrà sposata la moglie; fate che la meni in casa, et nõ uadi più fuor del mõdo.*

Arm. *Come fuor del mondo.*

Fro. *Vò dire, che nol mandiate più di là da Venetia.*

Arm. *E perche Venetia è dunque ne' confini del mondo.*

Fro. *Madonna si, ch'ella è nella fine del mondo, s'ella è nel mare, & io ho sempre mai inteso dire, che di la del mare non v'è più mondo.*

Arm. *Apri la porta, che mi fai uenir uoglia di ridere.*

Fro. *Aspettate un poco se uoi ui rimaritate, se Licinio piglia moglie, se Delia piglia marito; che uolete uoi far di me. Madonna io dico con quanta discretione io ho, non guardate ch'io sia si vecchiarella, che non mi manca però chi mi vuol bene, che direste uoi, se Nanni nostro m'hauesse fatto richiedere per moglie.*

Arm. *Nanni garzon di stalla?*

Fro. *Garzon di stalla nò; ma quel che ha cura del polledro di M. Licinio, & se uoi l'udiste cantar su la streglia, ui pareria una signoria a sentirlo; Madonna non è al mondo la più bella cosa, che starsi col suo marito.*

En-

Arm. Entriamo in casa, che tu rimbãbisci: Ragazzo torna à dire ad Hortensia, ch'andarò hoggi a riuederla, ua figliuolo ua che quando Licinio mio pigliarà moglie, ti darò una bella cosa. Frosina serra sù la porta piano piano, tu uà.

Rag. Io uò.

SCENA SECONDA.

Licinio. Panetio. Il Ragazzo.

Lici. OH ecco il Ragazzo, che uiẽ di casa Madonna debbe esser tornata.

Pan. O chiamalo.

Lici. O Ragazzo tu non odi.

Rag. Odo pure, perche nò?

Lici. Ascolta uien quà.

Rag. O, o M. Licinio sete tornato, sapete ho accompagnato Madonna, che ha aiutato a far nipote a uostra figliuola, & io ho beuuto molto bene.

Lici. Tù vuoi dir Hortensia mia cugina, che ha ella partorito, maschio, o femina.

Rag. Nè maschio, nè femina, ha fatto un pupato tãto lungo, che grida, ua ua, come una porchetta, e Madonna m'ha detto, che quando ne farete un'altro uoi, vi vuol dar moglie, e farmi la . ancia.

Pan. Costui per certo ha udito ragionar di darti moglie.

Lici. O se Dio spirasse il desiderio mio col cuo

re di mia madre di darmi Delia, addimandianlo meglio, mia madre ha detto di uolermi dar moglie? dì su presto.

Rag. Signor si, vuol dar M. Tiberio a voi, Nanni a Frosina, e Delia M. Panetio,

Lici. Delia a M. Panetio.

Pan. Delia a me. Licinio non ragioniã più cõ costui, che per nõ saper riferire quel che egli ha udito, può più tosto generarei cõfusion nell'animo, che darne auiso di cosa, che vogliamo intendere.

Lici. Eh M. Panetio, per bocca de' fanciulli si scuopre alle volte la verità, e nuoui pensieri mi si volgono hora per lo petto, come hai tu vdito dire, ch'io sia per pigliar moglie, dillo vn'altra volta.

Rag. Poco fa Madonna, Frosina, Delia, tutte voleuano marito, Frosina voleua Nãni Madõna M. Tiberio, Delia M. Panetio.

Lici. Delia vuol M. Panetio, a M. Panetio adũque le dissuasioni a lasciarla si faceuano ꝑ voi, hor che tradimẽto è questo.

Pan. Ah Licinio ti cade dunque nell'animo dubbio alcuno della mia fede, non vedi tu che repugnantia è q̃sta, che mi s'offerisca quella ch'io nõ cerco, e mi si nieghi quella ch'io desidero. Ragazzo uiẽ qua, dou'ai tu udito dir tai cose a Madonna.

Rag. Quì in istrada quando Frosina uoleua aprir la porta.

Pan. Eraui Delia ancora.

Messer

Rag. Messer nò, che Madonna l'hauea prima serrata in casa, nò nò.

Lici. Come dì tu dunque d'hauerla sentita.

Rag. Voi non m'hauete inteso, io ho detto, che Madonna diceua di uoler dar Delia a voi, Frosina a Nanni, M. Panetio ad essa, nostra nipote al figliuolo, & voi à M. Tiberio.

Pan. Non vedi tu che questo putto è imbriaco? hai tu beuuto sta mane.

Rag. Il credo io, ho mãgiato vn pezzo di cõfetti un pugno di marzapane, e dui bicchieri di vino, e mi sà mill'anni che la patrona sia grauida un'altra uolta; pche faccia un'altro figliuolo, e mi dia la mãcia.

Pan. Non uedi tu Licinio come egli è alterato, che nel uiso ancora mostra l'alteratione ch'egli ha nell'animo; e quando le sue mal considerate parole non ti bastino à mostrar la sua sciochezza, non ti dourebbe bastare il testimonio mio, che già ti ho scoperto il mio desiderio, le mie conditioni, il fine della mia seruitù. Horsu rimanda il putto in casa.

Lici. A che fare.

Pan. Che dica a Madonna d'hauerti incontrato quì, & non altro, & come egli sia in casa, tu entra, e trattienlo tanto che quei fumi di vino, ch'egli ha in capo, suaporino, fa a mio modo, & uederai a che fine io t'hauerò consigliato.

Lici. *Ragazzo ua in casa, & dì à Madonna, che io torno hora da villa.*

Rag. *Io andarò, ma non mi darete ancora voi la mancia.*

Lici. *Si, ua presto; che uerrò ancor io.*

Pan. *Quando sarai entrato, perche Madõna hauerà inteso che tu hai bussato stamane, dille, che pensai, ch'ella fosse in casa, & che nõ trouãdola, sei andato ad udir messa, & ch'io t'ho lasciato per trouare il dottore, che fa l'oratione. Io poi tornando dirò, o che non si fa stamane, o qualche altra cosa, che più a proposito mi uerrà in mẽte. Tu tiẽ per certo, che io sia il medesimo Panetio, che sempre & che l'amicitia, & seruitù mia teco, sia un tranquillo mare senza scoglio, doue se pur qualche borasca nasce, sia per tranquilarsi presto, o per nuocere poco; ua, & fidati del tuo Panetio.*

Lici. *Io ne uò tutto contento ma uoi uenite di gratia presto, che senza uoi mi par d'essere un corpo senza anima.*

Pan. *Va pure.*

SCENA TTERZA.

Panetio. Carlo.

Pan. *Qual maggior pena, qual più aspro tormẽto può essere, che quel d'un animo*

animo, quando ingõbrato da molti, e cõtrarij pensieri, & hora che l'elettione è dubbiosa, nõ sà cõ lungo discorso trouare il migliore. Oh misero Panetio quanti contrarij uenti ad ogn'hora si leuano contra per sommergerti nella tua amorosa nauigatione. Se io consiglio Licinio a pigliar Delia, non fo io torto a Tiberio, che desidera dargli sua figliuola, se io l'essorto a pigliar la figliuola di Tiberio, non procuro io il mio danno, che altro al mondo non desidero che lei, se io l'uno non psuado, & l'altro nõ satisfaccio, nõ accresco io il sospetto a Licinio, che già comincia à dubitare della mia fede, se mi scuopro à Tiberio p innamorato di sua figliuola, eccomi tenuto da lui sfacciato, dalla uedoua diffamoreuole da tutti temerario, traditore, & bugiardo. Giusto è ch'io sia fedele a tutti, honesto è che Licinio obedisca la madre cõueneuole è che si fida nõ sia ingãnato. Deh pche qui nõ apparisce un grã torto, ò quà una gagliarda ragione?

Car. *O, ecco M. Panetio, forse che pur hora torna di uilla buon dì M. Panetio.*

Pan. *Buon dì buon'anno, che vai facendo cosi per tempo.*

Car. *Ogni hora è tempo d'andar in uolta à chi serue huomini inamorati, e uoi si per tempo tornate di uilla.*

Per

Pan. *Per tempo; ma forse non a tempo, che nuoua mi dai?*

Car. *Buone nuoue. M. Tiberio è quasi risoluto di non fare più parentado con quell'auarone di Pandolfo.*

Pan. *Questo già mel credeuo.*

Car. *Et fa ogn'opra, che la nostra patrona sia sua moglie.*

Pan. *Questo sapeuo io per certo.*

Car. *E vuole a Licinio vostro dar Theodora sua figliuola.*

Pan. *Questo nõ aspettaua io. Tu non mi poteui dar la peggior nuoua, nõ sai tu se io desidero altro al mõdo, che hauer lei per moglie? Tu sai bẽ ch'io sono, come M. Tiberio mi habbi sempre tenuto, & mostri ancora hauermi caro, e se io p più commodamente seruirlo, ho celata la mia cõditione, e mi sõ così messo in casa della vedoua, non dourei hauer fatto ꝑgiudicio alcuno a mie meriti, ne priuarmi di q̃l premio che mi spinse a tal sorte di seruitù, et ĩ ogn'altra volẽtieri mi torrebbe.*

Car. *Se M. Tiberio così ui mise in compagnia di Licinio, perche haueste a poco a poco a disporlo a pigliar sua figliuola per moglie facendo voi il contrario, come vi pare d'hauerla a meritare in premio della uostra seruitù?*

Pan. *Nõ la meritarei nè in ꝑmio di q̃sta, nè d'altra mai ch'io facessi, quãdo il primo*

intento

intento di M. Tiberio fosse di dar sua figliuola a Licinio, ma egli dice cosi per adombrar la voglia, ch'egli ha di hauer la uedoua p moglie, della quale è innamorato cósi caldamente, come tu sai.

Car. *Per certo credo, che sia cosi; perche più spesso fa mentione della vedoua, che di Licinio: ma vuo dirui più, che mi incontrai poco fa quando la vedoua andaua non so doue, e senti che diceua cō la massara di uoler rimaritarsi a Tiberio, da re a suo figliuolo Theodora, & a uoi vna alleua, che ha in casa.*

Pan. *Cosi diceua dianzi il ragazzo. La uedoua, Carlo mio l'intēde male, che Licinio nō vuole altra donna, che l'alleua, & io nō desidero altro che Theodora, tu uedi come io mi trouo, che nō possono interamēte satisfar Tiberio, che io nō procuri il mio dāno; nō ho modo di seruir la vedoua, ch'io nō disserua Licinio; nō trouo uia di cōpiacer Licinio, ch'io nō dispiaccia a me stesso a Tiberio, et alla uedoua.*

Car. *O, o parmi, che siate come vno, che è infermo di dolor colici, di febre, e di puntura, & che non possiate rimediare ad un male, che non aggrauiate l'altro.*

Pan. *Tiberio solo può rimediare à tanti mali amandomi da figliuolo.*

Car. *Se M. Tiberio v'ama da figliuolo; doureste voi amar sua figliuola da sorella.*

Pan. Più che da sorella s'ama vna donna, che per moglie si desidera.

Car. Conoscete uoi, ch'ella desideri uoi.

Pan. Tal desiderio in lei nõ cerco di scoprire.

Car. La uolete dunque contra sua uoglia.

Pan. Questo non già, ma potrebbe bene disporse l'animo, l'amor, che M. Tiberio Mostra portarmi e'l ben che in sua presenza dice di me.

Car. Questo lo so io, che non si satia mai di lodarui, ma che più parole, uenite un dì in casa, che M. Tiberio, non ui sia, e serrateui in capitolo cõ lei, ch'io ui sarò buõ custode, e nella più calda deliberatione dire, Muoia Sansone cõ tutti i Filistei.

Pan. Ah Carlo questo nõ già, non piaccia a Dio mai che io cerchi altro, che le mie giuste satisfattioni, la buona fama di Tiberio, & l'honor di sua figliuola.

Car. O, o qual è quel marito, che non tolga l'honore alla moglie?

Pan. Intendemi sanamẽte, Carlo solo due cose vuo da te, che tu sia secreto, e che tu põga in qualche modo tãta discordia tra Tiberio, e Pãdolfo, senza offesa però del l'honor loro, che p qualche giorno non si ragioni più di parẽtado, & credimi che se mai p mia bona fortuna haurò Theodora p moglie, beato te, perche oltre che me t'obligarai in perpetuo; farai ancora cosa grata a Tiberio per l'amor grãde,

ch'ei

ch'ei portaua a mio padre, & spera che habbi ad eßer così, che nõ t'ingãnarai. Farai seruigio a Licinio, pche disturban dosi il parẽtado haurà la sua Delia, farai piacer a Flauio, che non dandosegli moglie, potrà più lungamente godere la prattica di quella sua Aurelia, da chi egli (per quanto ho inteso, e tu m'hai detto più uolte) ne ritrà grande utile, per essere ella si infiammata di lui.

Car. Se'l bene che uoi speßo hauete detto di lui con Tiberio non ui nuoce, le cose pas seranno bene, ma non si vuol lodar tanto un concorrente.

Pan. Non quãdo si dubita, che la loda sia un sperone a correr più forte, io ho detto bene di Flauio, pche nel uero è giouane discreto, dotto, e marauiglioso dell'età sua moßomi a cõpassione, ch'egli habbi un padre così auaro, & che p cagione di si grãde auaritia egli habbi ne suoi studij bisogno dell'opra mia, & egli nõ cõcorre con me in questa prattica, perche non ui pensa. Tu mi puoi aiutare, se tu uuoi cõ tuo utile, & con satisfattion di tutti.

Car. Vorrò, state di buona uoglia, che se p disturbo il parentato sarà per scõchiudersi, uoglio che per un'anno nõ se ne parli entrate in casa, & lasciate far a me.

Pan. Io andarò, a Dio: Ascolta, auertisci di gratia, che nõ ti venga detto, ch'io sappia,

pia, che Flauio habbi amicitia di Cortigiana alcuna per non hauerlo ammonito mai a lasciar simil prattica, il che hauerei fatto, se tal'amicitia gli nocesse a gli studij, & non gli giouasse contra l'auaritia di suo pade, intendi.

Car. *Si si, andate pure.*

SCENA QVARTA.

Carlo. Scemo. Il Pedante alla nestfira.

Car. *VN Sartore mal prattico, quando non sa ben trouare il verso del pãno; volta di là, volta di quà misura questo segno quell'altro, quãdo ha fatto cõ mille ritagli stroppia una veste: cosi hora faccio io, prometto a Tiberio, prometto a Panetio prometto a tutti di fare ogni cosa; e Dio voglia ch'io non guasti ogni cosa.*

Sce. *O huomo da bene s'io nõ ti saluto, perdonami, perche ho faccende, hauresti mai veduto quell'asino del mio padrone?*

Car. *Questo è il seruo di Pãdolfo Dimi, cerchi tu il tuo padrone, ò l'asino? con chi stai?*

Sce. *Hora stò con te, ma poco fa staua con lui?*

Carlo. *Doue l'hai tu lasciato?*

Sce. *Ha lasciato esso me, che quando sentì nõ so che genti per istrada, si scostò da me due tratti di corda.*

Car. *Due tratti di mano vuoi dir tu, doue ti man-*

mandaua egli cosi a buon'hora?

Sce. *Mi mãdaua a dire a una donna che sta per femina in Cãpo Marzo, ch'ella uenisse da parte del Popolo fino a Padoa per parlar con Flauio fuor della porta.*

Car. *Io credo, che nè Pãdolfo, nè Flauio, nè la dõna, nè'l grã Diauol t'intẽderebbe, & che tu medesimo nõ sappi q̃l che tu ti uoglia dire. Doue è andato il tuo padrone.*

Sce. *E ito al Popolo per parlar con quella dõna, che fa l'amor con Flauio, quando uà fuori di Padoa per parlar con lei.*

Car. *Io comincio a intenderti, ascoltami un poco, tu uuoi dire, che'l uecchio tuo padrone è andato stamani al Popolo si a buona hora, perche pensaua, che l'amica di Flauio douesse andarui a messa; di Flauio, che n'è? ha egli dormito forse con lei questa notte?*

Sce. *Misser nò, che'l uecchio l'ha riserrato in casa col Mastro, accioche non possano vscir fuori.*

Car. *Le uede si comincian à scoprire. Flauio hauea d'andare alla uigna, ò al Popolo stamane.*

Sce. *Tu non mi uuoi intendere, il Meßere mi mandò a dire hiersera a quella donna, ch'io le dicessi da parte di Flauio col sospetto del Popolo, che l'andasse a trouar à Padoa col padre.*

Ca. *Mi bisogna ingegno p̃ me, e p̃ te, tu uuoi*

dir

dir cosi, che'l vecchio ti mandò hiersera a casa di q̃lla donna, ꝑche tu dicessi da parte di Flauio, ch'egli vuol andar sta mane à Padoa, e però ch'ella venisse fin alla porta del Popolo, doue senza sospetto del padre si parlerebbono insieme, e che'l vecchio ha riserrato Flauio col Mastro in casa, per che vuole in suo luogo andar à trouar quella donna, non vuoi tu dir questo.

Sce. A puntò a punto cotesto, ma chi te l'ha insegnato?

Car. Conosce il vecchio quella donna:

Sce. Penso, che la conosca, perche non l'ha mai veduta.

Car. Il Mastro halla mai veduta?

Sce. Messer nò, che Flauio quãdo è con lei nõ ci vuol il Mastro, sei tu forse suo parente?

Car. Voglio hora incominciare qualche garbuglio ꝑ veder come mi riesca, ꝑ far gli altri maggiori: sai tu dou'è hora il tuo padrone?

Sce. Tanto lo sapess'egli, insegnamelo di gratia, perche se non mi troua, mel metterà à conto del salario.

Car. Per dirtela in due parole, il vecchio, quãdo ti lasciò andò a trouar il Bargello, & ha fatto mettere in prigione quella amica di Flauio, e la vuol far frustare, perche gli ha suiato il figliuolo, e se tu non te aiuti cõ Flauio farà il medesimo con te ancora, o col Mastro, per la poca cura, che n'ha hauuta, & perche tu le sei stato ruffiano intendi?

Si

Sce. *Si adunque se io andaua con lui coglieua alla trappola me ancora, stai col Gouernatore, o col Bargello tu?*

Car. *Stò col Gouernatore, uoi tu altro da me?*

Sce. *Gran mercè à te di questo uoglio hora andarlo à dire à Flauio, e tanto bussarò la porta, che m'intenderà.*

Car. *Va doue tu vuoi, sarà bene ch'io mi fermo qui un poco p sẽtir come la cosa riesca.*

Sce. *Bussarò tanto, che m'vdiranno, s'io credessi spezzare la porta con la testa, tic toc tic toc tic toc.*

Ped. *Chi è quell'inculto, quell'inurbano, quel male educato, quel rustico, quell'immorigerato, quello inciuile, che pulsa le nostre value à queste hore antelucane?*

Sce. *Non sono un cane, aprite, tic toc tic.*

Ped. *Chi è quel malferiato, che batte così nel diluculo?*

Sce. *Mastro parla honesto, che al corpo mi farai dire, ti darò una sassata.*

Ped. *Oh sei tu Scemo, dõde viẽ tu tã dimane?*

Sce. *Bisognarà menar le mani da douero.*

Car. *O che spasso, io non mi vuo partire per vn pezzo.*

Ped. *Scemo tu m'hai nel vigore de gli miei studij interpellato.*

Sce. *Ci parlaremo tutti se non ci rimedia, venite ad aprirmi, che u'ho parlare. Il Vecchio ha fatto metter prigione quella dõna, che tien per femina M. Flauio, &*

la

la vuol far frustare.

Ped. *Si, ho tu mi dai il lieto, & exoptato nuntio, tu meriti la strena.*

Sce. *Io non vuo streglia, Mastro ho paura nõ ci metta noi ancora, perche me l'ha detto un giouane, che stà col Capitano de gli sbirri, aprite.*

Ped. *La ianua non si può aprire, che poco fa la tentai, tu uà ad una di queste officine prossime, & chiama un Fabro Vulcanio, che uenga ad aprir la porta con qualche organo.*

Sce. *Mastro non è tempo da sonar organi, aprite in nome del Diauolo.*

Ped. *In fatti d'ogni male n'è l'ignorantia principio, & radice.*

Sce. *Che diauolo hanno a far le radici con le porte? aprite sù.*

Ped. *Dico, che tu uada a chiamar un clauaro, che apra la porta.*

Sce. *A, à, un chiauaro si si u'intẽdo, ò parlate mi Taliano Mastro, che c'intẽderemo, horsù andarò, & s'el Vecchio ci vuol mãdare in prigione, iteci p uoi, e p me.*

Ped. *Va pure, oh malmarigerato Flauio. Tanti causa mali fœmina sola fuit.*

SCENA QVINTA.

Carlo. Pandolfo.

Car. *CHI dubitasse dell'auaritia di Pandolfo, chi ariscasi della qualità delle*

le persone, ch'egli tiene in casa; un servo sciocco per nõ saper nulla, & un Maestro pazzo p pẽsar di sapere ogni cosa. E possibile che i padri di famiglia siã hoggi si poco accorti, che faccino lo scaltro per pigliare un seruidor, che conci loro un cauallo e chiudono l'occhi per accettare un Mastro, che gli instruisca un figliuolo? O ecco Pandolfo, mira che habito di Gẽtilhuomo, questa bucata per hora non ti verrà bianca buon vecchio.

Pand. *In fatti, chi fallisce nelle decine, erra facilmente nelle centinaia. Grande errore fu il mio di fidarmi di quello sciocco, el quale per un poco di rumore che senti, mi lasciò, onde io non sono andato al Popolo: non credo ch'egli habbi parlato à quella donna, & nõ l'ho scontrato per strada alcuna, che sarà dunque di lui, ma buona fu ch'io non gli lasciaße le chiaue di casa in mano.*

Car. *Buon dì M. Pandolfo.*

Pand. *O ecco il seruo di Tiberio, buon dì e buon'anno, e danari da spendere: sono stanco, perche ho messo certe opere alla uigna, & m'ha bisognato andar quasi fino al Popolo.*

Car. *Voi non douete dunque sapere il caso, ch'è intrauenuto.*

Pand. *Non io, e che caso.*

Car. *Poi che nol sapete, non uoglio essere il pri-*

mo io à darui questa mala nuoua.

Pan. E che mala nuoua, mi son forse stati rubati danari.

Car. Peggio mi pare.

Pan. E che peggio mi puoi tu dir di questo.

Car. L'ambasciatore, come si dice, non porta pena, uel dirò, che Flauio uostro figliuo lo sarà sforzato à pigliar per moglie una Cortigiana, con la quale secretamente pratticaua, & che un suo seruo quale egli mandaua stamane à trouarla che andasse al Popolo, è stato da i fratelli della donna fatto metter prigione.

Pan. Si? ah Flauio traditore, ò Scemo ueramente scemo, & sciocco, ragioneuolmente mi son marauigliato, che non uenisse à trouarmi.

Car. Se mi promettete di farmi la mancia ui darò ancora una bona nuoua, che tẽpe rarà non poco questo uostro dispiacere.

Pan. Mancia non dei tu chiedere per buona nuoua che tu mi dia, & questo chiedere mancie, ò beueraggi per buone nuoue, è uno abuso trouato da staffieri.

Car. O bel detto, e con che ragione potete dir questo.

Pan. Ti dirò, si come un'ambasciadore di male nuoue nõ porta pena, ꝑ nõ essere egli autor del male, cosi uno che dà auiso di cose allegre nõ merita premio, ꝑ nõ esse

re egli cagion del bene.

Car. Bel discorso in fede mia horsu da uoi nõ si potena sperare altro:bastaui q̃sti adũque,che'l nostro seruo ha cõfessato tutte le robbe,i danari,e le cose,che nostro figliuolo le ha mandate,e ch'ella ha una poliza di mano di Flauio, che vuole sposarla, di che i fratelli si cõtẽtano molto, e non sarà notte che la sposerà; à Dio.

Pãd. Aspetta aspetta,non ti partire, quanti danari,e che sorti di robbe sono q̃lle,aspetta di gratia, fammi questo piacere.

Car. Io non sono autore di questo male, non lo so, ne posso aspettare.

Pãd. Va in nome del diauolo.

Car. V'andrai ben tu: la carotta è si ben'intrata,ch'altro non ci bisogna,io vò partirmi e trouar modo di coprir questa bugia con qualch'un'altra più bella.

SCENA SESTA.

Pandolfo. Flauio. Scemo.

Pãd. HAuer figliuoli,è hauer tanti tarli che ti consumino;s'io hauessi a pigliar moglie di nouo,so che non m'intrarebbe in casa niuna di queste,che s'ingrauidano solamente al caldo delle lenzuola, alla barba de certi balordi, che si dolgono di non gli hauere. O Flauio

perche non ti moristi tu sei mesi dopo la morte di tua madre? O Scemo pazzo, e sciocco, che tu sei, ben ti sta d'essere hora prigione; horsù voglio entrare in casa.

Fla. *Ah mio padre a questo modo a?*

Pan. *Ancora hai ardire di chiamarmi padre? ladro truffatore, aßassino; così ardisci di gettar uia la mia robba? ma lassa pure che immarcirà in prigione, e tocchi a pagar la prigionia a chi vuole.*

Fla. *Mio padre vi dolete a torto, & io saluo la gratia uostra farò ogni opera, che si rilassi.*

Pand. *Che si rilassi a? perche t'ha aiutato a sgranarmi il granaio. Fa pur conto che le robbe, i danari, e le cose che m'hai robate tornino in casa.*

Fla. *Io non so quel che ui diciate nè di danari, nè di robbe, perche son huomo da mantenerui, e non scemarui la robba, che hauete in casa.*

Pand. *Ne menti per la gola, doue è quel traditor del Mastro?*

Sce. *Venga'l cancaro al Mastro, al padrone, a i chiauari, & a quante donne stanno o per femine in campo Marzo.*

Pand. *O Scemo tu sei qui, come sei tu scappato di prigione.*

Sce. *Poltron nò, ma scappato si; a Dio meßere, mi voleui far metter prigione, come*

la

la moglie che è femina di m. Flauio eh?

Pand. *Che moglie, che femina, doue ti presero i birri?*

Sce. *Che so io doue la pigliassero; a questo modo? a tradimento.*

Pād. *Non hai tu confessato in prigione il grano, le robbe, e i danari, che Flauio le ha mandati.*

Sce. *Se l'ha confessato suo danno.*

Fla. *Io non intendo nè l'uno, nè l'altro Mio padre che dite voi di grano, e di robbe, non hauete uoi a torto fatto incarcerar quella pouerina.*

Pād. *Che pouerina pouerina, non hanno i fratelli di quella tua mala femina fatto metter prigion costui.*

Sce. *In prigione io, ne mente per la gola, pe'l naso, per la bocca fino all'orecchie da un capo a l'altro chi vuol dirlo, che non mi lasciarei menar prigione se mi ammazzassero.*

Pād. *Dunque tu non sei stato preso da birri.*

Sce. *Messer nò, che mi vergognarei come un poltrone.*

Pād. *Confessa confessa ribaldo, non sei tu stato esaminato sopra la poliza di Flauio.*

Fla. *Io non v'intendo, chi è andato prigione.*

Sce. *O la vostra femina, ò voi, o il Messere.*

Pād. *Pur tu p conto suo, e p cagion di costui.*

Sce. *Io, ch'io sappia non ci son stato, e uoi non douresti cosi vituperare i poueri huomi-*

ni, perche se io non son huomo da bene, quanto uoi, son huomo da bene quanto vn'altro, e nō merito esser messo in prigione per forza senza farmi motto.

Fla. *Non hai tu detto, che mio padre ha fatto incarcerar quella meschina. (mia.*

Sce. *Se l'ha fatta incarcerar, che colpa è la*

Fla. *Mio padre mādi am dētro costui, che in casa intēderemo meglio tutto'l successo.*

Pād. *Entra dentro sciocco, che tu sei, u'intendete tra voi marioli ah? entra dico.*

Sce. *Eccomi sù, ma vuo che mi diate licenza d'andar hoggi a trouar colui, che m'ha messo in prigion senza farmelo intēdere.*

Fla. *Costui è imbriaco, lasciatelo andar pure ma padre mio caro, che nuouo humore ui ha si alterato istamane, che si per tempo sete uscito di casa.*

Pād. *E tu dimi, che nuouo amore t'ha si mutato: ch'ināzi tempo mi caui danari di casa? ti par egli conueneuole à un tuo pari hauer prattica di meretrici, e gittar uia la robba, come fai tu? non uedi che pcuri il tuo dāno pouero che tu sei.*

Fl. *Ch'io non u'habbi tolti danari di cassa, ue ne farà fede il conto, che douete tener di loro: ch'io non habbia pratica di meretrici, ue ne potrete accorger da le honeste amicitie ch'io tengo: ch'io sia pouero, uoi dite il vero, poi che tanto uagliono a me le uostre ricchezze, che pur mi sete padre, quanto*

la

la buona fortuna d'un patrone ad un fedele, ma disgratiato seruidore.

Päd. *Meßer si, tu l'hai detto, doue l'hai tu trouato? questi tuoi Studij ti cauano di ceruello, e t'insegnano d'impouerire: risoluiti hormai, che sei grande, ad aiutarmi a farti ricco.*

Fla. *Ricco è q̃llo, mio padre, ch'ha quãto p honestamẽte uiuer gli si cõuiene, e noi, che tantare hauemo che più affaticarci?*

Päd. *Tu nõ dì il uero, che nõ se n'ha mai tãto, che basti: entra entra in casa, che se la cassa sarà sana, le cose andarã bene.*

Fla. *Io entro: ò auaritia cagiõ d'ogni mio male.*

Päd. *Tu non mi pascerai più di fanfaluche: il fare imparar lettere a figliuoli è un insegnarli di rubarci senza che tu te n'aueda; se costui andaße allo studio, e si dottorasse, mi finiria di ruinare a fat to studij a sua posta, Padoua a sua posta, lettere a sua posta.*

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pandolfo. Il Pedante.

Päd. *Ogni male è nullo, quãdo non si rimette, di q̃l di casa, poi che ne siã chiariti, che Fla. nõ m'ha tolto denari di casa,*

nè grano del grandio; poco mi curo che colui si sia così ingannato, & ch'egli habbi falsamente inteso, quel che dianzi ne trauagliaua tutti, p Flauio, acciochè si leui dall'amicitia di qlla dōna, p cagione della quale si p tēpo sono uscito stamane di casa, miglior uia non trouo, che'l darli moglie: pche così lasciarà le male cōpagnie, & l'amicitia di qlla femina: che cōe m'hauete detto, lo suia da' studi.

Ped. Io, così m'aiuti il Diò Hercule, non conosco, ne sò chi sia questo scorto.

Pād. Lo scorto sarei stato io, se m'hauessi tolti danari.

Ped. Scorto dico io, cioè meretrice concubina, adultera, fornicaria, e mi marauiglio sopra modo, che essēdo Flauio così innamorato eschi rare uolte di casa, che già sono otto dì, che mai non ha mosso il piè fuor della nostra uicinia.

Pand. Che fa l'amor con la uicina ancora.

Ped: Io dissi uicinia parola Terentiana.

Pād. Mastro, quādo ragioniamo così insieme nō m'andate parlādo per lettera, che p dirla qui tra noi, io nō itēdo tropo bene.

Ped. Questo mi si fa uerisimile, perche tutti gli huomini come uoi opulenti, sono indotti, & ignoranti.

Pād. Ignorante posso essere, ma corpulento nò, perche io non ho pancia.

Ped. Opulento diss'io, cioè locuplete, come un

Marco

Marco Craſſo.

Pand. *Nè meno mi pare eſſer molto graſſo.*

Ped. *Ricco vno dir.io, āffluēte, exuberante, redundāte de beni della fortuna, pche omnia nomina deſinētia in entus, copiā rei ſignificāt, vt opulētus, ſomnolētus ui nolētus, & ſimilia; & mi par grā coſa, che tra ſeicento huomini pecunioſi, nō ſi troui uno, che ſi dia allo Studio delle buone lettere, p intender quegli arcani, abditi, abſtruſi, reconditi, & occulti della Natura, la quale è principio di moto, e di quiete; come dice il Principe dì Peripatetici Ariſtotile Stagirita.*

Pād. *A che propoſito queſto, che importa a me ſe Ariſtotile hebbe la natura, ò il naturale inquieto, io non sò doue Domine uogliate riuſcire.*

Ped. *Vi citarò il teſto, ch'è in ſecūdo phyſicorū.*

Pād. *Io non ho biſogno, nè di fiſici, nè di cirugici, ma v'ho chiamato qua fuori per ragionar con uoi di quel che habbiamo a far di Flauio, però laſciate andar coteſte uoſtre filaſtroccole.*

Ped. *Come filaſtraccole, la definition della natura data dallo Stagirita è una dottrina peripatetica molto più chiara, di lucida, e perſpicua dell'Academica Stoica, Cinica, & Socratica.*

Pād. *Io ſo che ſete dotto, ma nō ho biſogno hora di dottrina, che uolete ch'io faccia*

di questi nomi da scongiurar spiriti.

Ped. Queste sono sette de Filosofi, scritte da Laertio Diogene nel suo libro de uitis Philosophorum.

Pād. Io nō mi curo di loro, in nome del diauolo, uoglio che attendiate a persuadere Flauio a contentarsi di pigliar moglie, perche questa è la uera uia di farlo lasciar le male prattiche: lascio stare, che riēpiremo la casa di più facultà, che pigliando egli la figliuola di M. Tiberio resterà herede di tutta la sua robba.

Ped. Questo m'arride assai.

Pād. Non bisogna ridersene, che sarà vero.

Ped. Dico che mi piace l'intēto uostro, tamen niētedimāco più frugifero mi pare, che come m'hauete detto, lo mandiate meco al studio a Padoua pche absētādosi da Roma, abdurrà l'animo dall'amasia, et più propenso, sarà alle buone discipline.

Pād. Mastro mio p disciplinarsi non bisogna partirsi di Roma. Di studi non mi parlate più, pche a dirui'l uero mi risoluo che ei pigli moglie, e lasci le lettere, ne cauo qsta ragione. S'io mādo mio figliuol allo studio, mi cōuiē darli in sei anni almen cinquecēto scudi, qsti danari nō essendo ancor spesi, & hauēdosi a spēdere, posso dir d'hauerli guadagnati, e però molto meglio sarà cōprar vn'offitio, mettergli ī qualche traffico, ò ad un hebreo, che rē

da

da quindeci, o uēti ꝑ cēto, che spēdergli inanzi trato senza certezza di rihauer ne pur la sorte principale. In fatti nō mi piace uno che studi per guadagnare, ma un c'habbi del guadagnato ꝑ nō studiare. Nō è egli meglio pigliar dà ūn bāco uēticinq; o trēta scudi il mese, che darne l'anno cento in Padoua: Questi sono studij che ti dāno, e non ti tolgono: uoi gittate il tēpo a più replicarmi, ditemi chi studia, nō studia ꝑ dottorarsi? chi è Dottore non cerca di guadagnare? il guadagno non è fine dello studio.

Ped. Questa è una perscrutatione Socratica, ma ci manca l'ergo, idest igitur, adunque finite.

Pād. Adunque il guadagno è miglior dello studio, però sarà meglio che mio figliolo pigli moglie, e non uada più allo studio, e uoi ne ne ritornate à casa uostra.

Ped. Nego consequentiam, l'argomento pecca in forma, & in materia.

Pād. Matto sete uoi à creder altrimēti. Horsu nō più parole m'hauete infastidito anda rò a trouar M. Tiberio, e dirò al suo seruo, che stamane ha mal ītesò l caso mio. Voi attēdete a ꝑsuader Flauio, che pigli moglie, e nō li fate più mētion di studio, che nō u'ho tenuto in casa tāto ꝑ le lettere, quāto ꝑche haueste a tener su mio figliuolo che nō si suiasse cō male cō

pagnie. Io uado a trouar M. Tiberio, di rete a Scemo, che non esca di casa mentre io non torno.

Ped. *Mandatum tuum curabo diligenter.*

SCENA SECONDA.

Pedante. Flauio suo scolare.

Ped. *AVri sacra fames, quãdo ti satiarai tu mai della copia d'ogni metallo, chi ti muoua nausea per hauer troppo empiuto il uẽtre. Ecco che Pãdolfo alletto dalla clironomia di Tibe, cerca ligar Flauio uĩculo cõiugij, sed ipse exit foras.*

Fla. *Mastro gran discorso u'ho sentito fare con mio padre.*

Ped. *Tu sei inepto, inurbano, male educato, apirocalo, perche nõ hai seruato rationẽ loci tẽporis, & persone, tu uien hora innanzi a un tuo precettore, e non dici salue, uel saluus sis pater alter.*

Fla. *Volete che io dica il uero Mastro.*

Ped. *Dic sodes, sed more maiorum sine fuco, & fallacijs.*

Fla. *Con cotesto vostro parlar per lettera, sete da tutti schernito.*

Ped. *Latinè latinè quello schernito, tu hai voluto dir spreto, negleto, contempto, deriso, dispetto deluso.*

Fla. *Io ho uoluto dir beffeggiato, burlato, mo*

stro a dito, dispregiato, che pur hieri certi gentilhuomini si rideuano delle uostre cosi spesse allegationi.

Ped. *Anzi si marauigliauano, perche il riso uien da merauiglia, vnde Horatius, Quē bis uterq; bonū cū risu miror; dunque pe che si marauigliono, però ridono. Ma che stupore fo io nascere ne gli intestini de gli auditori quādo tanto copiosamente allego vn Lucano, uno Statio, & un Apuleio.*

Fla. *Eh Mastro non son questi gli autori che hanno per le mani i galant'huomini.*

Ped. *Come dirai tu latinamente il galant' huomo.*

Fla. *Dirò galant'huomo è quello che parla a proposito; risponde a proposito, e uiue con proposito.*

Ped. *Tu non mi respondi a proposito, questo vocabulo galāte uiē da elegās, elegantis, g, consonanti preposita, e uocali mutata in a, l semiuocali interiecta, fa galante, addita huomo fa galant'huomo: che te ne pare? non credi tu che ancora io habbia osseruata la lingua Hetrusca non ho io fatto il commento sopra la xij. giornata del Decamerone.*

Fla. *Voi douete dunque hauer il commento senza il testo.*

Ped. *Volsi dir che ue n'aggiunsi due, senti un poco l'Epigrāma alla Petrarchesca che io ho fatto animi causa sopra il mio Ca-*

pello; ascolta; che vedrai l'imitatione sẽ
sibus hęc imis res est nõ parua reponas.

Ottaua del Pedante.

Huopo non è, nè guari fia giamai (ustro,
Ch'io cãgi l'Indo Idaspe, il Borea, e l'A
Mentre tu Pileo in capo mi starai,
Di libertà, che nõ s'include inclaustro,
Anzi uolando a l'alto Olimpio andrai.
Sidereo, oue Boote mena il plaustro.
Costì fruirai sempre la stagione
Del Tauro, e la fanciulla di Titone,

Che ti pare di questo ottastico? non uedi tu co m'io ho più a mẽte le frasi petrarchistiche, che nõ ha un medico le Auicẽnice, & un iuris legũq; peritus le Iustiniani ce, intendi tu Flauio.

Fl. Intẽdo sì, ma poco saperei, se senza saputa uostra, e di mio padre io non hauessi cerca ta miglior dottrina; credete uoi mastro Aristarco, che l'eßer dotto sia parlar per lettera, come uoi fate? che in cucina anchora disputate alle uolte con la fantesca.

Ped. Follo per redintegrare l'antica lingua Romana, e beato il lato dalle radici dell'Auentino, fino alle colonne Herculee; Et penitus toto diuisos orbe Britannos, se l'Italia fusse ripiena di miei pari, pche cõ poco interuallo di tẽpo, redirent ab inferis, gli Antonij, i Catulli, i Crassi, i Grachi, i Carboni, i Brutti, i Ciceroni, & gli Hortensij, Sed de his hactenus. Tuo padre ti uol dar

moglie,

moglie, però risolueti a pigliarla per riempire la casa de figliuoli d'ogni genere masculino, feminino, & neutro.

Fl. *E che mi nasca un'ermafrodito, o bel deto.*

Ped. *Io non dico un'Androgino come quel di Platone nel Simposio: ma che tu habbi tre figliuoli, un maschio che pigli moglie, una femina che si mariti, un terzo che non pigli ne moglie, ne marito, ma che si consacri a gli Dei: facendosi sacer dote. E questo è il neutro, del quale parlò il poeta, dicendo numero Deus impare gaudet. O troua un che ti snoda un senso si abstruso, & implicito, uieni in casa, che ho da parlarti d'altro.*

Fla. *Io uoglio andar quà al nostro calzolaio a pigliar le mie pianelle, tornarò quanto prima.*

Ped. *Quã primum uuoi dir tu; hor uà e torna presto, I bonis auibus, cioè cõ le colombe di Venere, co i pauoni di Giunone, col Cigno di Leda, co i tordi di Martiale, inter aues turdus: uà e leggi interim questa declamatiuncula.*

SCENA TERZA.

Flauio, Licinio, Carlo.

Fla. *ECCO hora il frutto dell'auaritia di mio padre; che per non spender quel danaio, che dourebbe per me, mi fa star*

sotto

sotto la disciplina di questo goffo, ilquale maggior bisogno ha di norma p uiuere, ch'io d'aiuto p intendere, che nuouo segno sarà questo della sua sciocchezza.

Li. al la por ta. *Messer Panetio, non venite più oltre, accioche per auuentura non ui uegga; lasciate fare a me che l'addimandarò con ogni diligenza.*

Fla. *O mille uolte sciocco, e pazzo Aristarco, anzi o infelice me, che son tenuto cieco da mio padre, & ho per guida un cieco, horsu uoglio andare.*

Lici. *Flauio, o Flauio.*

Fla. *Chi mi chiama, o Licinio fratello, doue sei stato già due dì che nõ t'ho ueduto.*

Lici. *Son stato in uilla, Dio sa quãto di buona voglia Flauio mio, ual più un stretto cãtone della città, che una larga piazza della uilla, q̃ste strade, q̃ste case, questi palazzi, queste cõuersationi sono molto più dilettevoli, che veder ad ogni hora fossi, ripe, ginestre, sterpi, sassi, e sentire hora mugghiare un toro, hora belare vna pecora, hor pianger una ciuetta.*

Fla. *Lo star in uilla Licinio, ti doueua dispiacer p altro, non sono le case, i palazzi, e le strade, che fanno l'huomo star sempre uolentieri nella città, ma qualche altra cosa, che s'inchiude dẽtro, & doue tu faceui una seluetta di ginestri, di sterpi, e piena di sassi pche nõ l'ornaui tu di allo*

ri,

ri, d'oliue, e di mirti, e quādo tu mostraui il dispiacere che si sente d'udir mugghiare un toro, belare una pecora, e piāgere una ciuetta; pche nō diceui tu del piacer che si prēde in ueder correre un cane, saltare un ceruo, uolare un falcone, cātare un lusignuolo, e dormir la notte al mormorio d'un vicino fiumicello.

Lici. Mi par di sentir quel bello Epigramma, che tu a questi dì facesti in lode della uilla, hai tu altro di nuouo.

Fla. Niente altro; che è di M. Panetio nostro si da bene.

Lici. Bene.

Car. O ecco i due sposi della mia patrona, a tempo sarò uenuto.

Fla. Mill'anni parmi che mio padre si risolua di mandarmi a Padoua allo studio per uenir con uoi.

Lici. E come pensi tu di uenire a Padoua per studiar se tuo padre ti vuol dar moglie. Flauio mio come la moglie ti entra in camera lo studio s'esce di capo.

Car. Bene. bene, uuò salutarli, qualche cosa dirò. O ben trouati signori scolari.

Fla. O ben uenuto ualent'huomo, hai tu qualche bugia da dir a me, come tu hai detto a mio padre, se tu sapessi di quanto male hai hauuto ad esser cagione, non faresti si corriuo a dar nouelle.

Car. Chi riuende per quanto costa, non perde

ne guadagna; e piacemi, per quanto uostro padre m'ha detto, che non sia stato uero. Hor lasciamo andare, disponeteui pure a farmi la mancia della buona nuoua, che ui porto.

Fla. E che nuoua mi puoi tu dare?

Car. Che uostro padre ui darà per moglie la figliuola del mio padrone, ch'ella guarirà presto di quel suo male.

Fla. Io non mi curo che mio padre mi dia moglie, nè molto m'importa, che la tua patrona habbi alcun male.

Car. Dunq; io non guadagnarò nè cõ l'uno, nè cõ l'altro: ui so bẽ dir s'ella guarirà, hauete una giouane che ha poco pari.

Lici. Che infirmità è la sua. Carlo nõ ti guardar da me, che i mali auisi deuono esser cõmuni tra gli amici per cõdolersi, come le buone nuoue per cõgratularsi.

Fla. Che male è il suo.

Car. Che credete che sia, una postema sotto la poppa dritta, per quanto m'ha detto una uostra uecchia, con cui ella cõmunica ogni suo secreto, e per certo la pouera giouane, come quella, che conosce il suo male, diceua di uolersi far monaca, pur vedendo il padre cosi risoluto a maritarla, si risolue ad ubidirlo.

Fla. Mio padre non sa questo.

Car. Credo di si, pche ho sentito che ragionaua di secreto cõ M. Tiberio di uoler non

so

ſo che centinaia piu di ſcudi in dota per contrapeſo della infirmità: e ſe ſaranno d'accordo, hauete a contentarui ancor uoi, pche la giouane in uiſo moſtra non hauere un mal al mõdo; è ben uero, che la uecchia m'ha detto che a certi tempi, da uicino, ſi ſente un gran fetor di quel ſuo male: di che ui prego ne uogliate ragionar con altri, e l'hauerete a tacer per hauer ad eſſer noſtra moglie.

Fla. *Queſta è la nuoua che mi portaui? ah padri diſamoreuoli, o pouero Flauio, pche coſtei non ſi può dare ad altri, s'offeriſce coſi miſeramente a te. Licinio fratello è ſi grande hora l'affanno ch'io ſento nel cuore che non poſſo più ſtar quì teco, perdonami, m'è forza d'andar altroue, à Dio.*

Lici. *Mi doglio di non hauer modo di poter in queſto punto alleuiar il dolore, che tu ſenti, pur Dio t'aiuterà. Carlo ſon più diſperato di lui, ahime quel che io ho inteſo, p dare a un ſolo una buona nuoua, hai tormẽtati due cuori sẽza ſperãza d'alcũ riſtoro; nõ uedi tu che ſe coſtui ricuſarà la tua patrona, ella ſi darà a me, ſe per forza la pigliarà, ſi torrà a M. Panetio, e ſe mai nõ la uolendo egli, ſi darà a M. Panetio, ò a me, haueremo un continuo purgatorio.*

Car. *Tal purgatorio meritaſſero i miei peccati, nõ è ſi bello, ne ſi intero un nuouo uaſo d'oro, uſcito allhora delle mani del Maſtro,*

stro, quãto è bella e sana la figliuola di M. Tiberio. Ho io così detto p leuargliela dall'animo, e per far ch'ella sia di m: Panetio, però andate a riferirgli questo fatto, e ditegli ch'egli stia di buona uoglia, ch'io son per far ogni cosa, accioche l'auaritia di Pandolfo non si congiunga con la liberalità di M. Tiberio, e che Theodora sia sua sposa: uoi tacete la bugia ch'io ho detta, andate in casa, e fidateui di me, che sarò più ualente che Carlo Magno.

SCENA QVARTA.

Carlo. Aurelia Cortigiana, Gianotta sua serua.

Car. *Chi non può esser Leone quãdo vuole, sforcisi d'esser uolpe quãdo può, poi che non si disdice di seruirsi dell'ingegno, doue ò non sono le forze, ò non uagliono, ò nõ hanno il suo luogo. Vccider Pãdolfo nõ uoglio, aspettar che lo scãni l'auaritia non posso, miglior uia non trouo p allontanarlo da questo parentado, che con qualche bugia (come ho fatto) mettere discordia tra lui, e il figliuolo. O ecco l'amica di Flauio molto affannata, Dio uoglia, ch'ella non habbia udito qualche rumore della sua falsa cattu*

ra, o di Scemo; piacemi aßai che nõ mi conosca, uuo fermarmi quì per sentirla.

Aur. Sarà pur uero che Flauio pigli moglie, parti che m'habbi ben satisfatto stamane, e ch'egli sia venuto al Popolo, come parea che uoleße dir hiersera, quel suo seruo sciocco, ahime egliè del tutto scordato di me. Patirò io mai si gran torto, che cosi m'abbandoni, sarà egli tanto ingrato, o crudele, che più non mi uoglia uedere, son queste le promesse, che (come tu sai) mi faceua, di uoler più tosto ogni altro per nimico, che nõ hauer me p amica, tu sai ben Gianotta, com'io l'ho sempre esortato ad ubidire al padre, e non lasciar l'hore dello Studio, anzi l'ho auertito, che mi uẽga a ueder in quell'hore, che per suo piacere gli sono conceße.

Gia. Madonna uoi fate il contrario di tutto l'altre donne, che non solo non uogliono gli amici letterati, ma hanno in odio chi è amico loro.

Aur. Hanno poco giuditio, che non è al mõdo la più dolce pratica, che quella de i letterati; e uoleße Dio, che tutti quelli, che s'innamorano, hauessino lettere.

Car. Costei debbe esser amica de Corrieri.

Gia. Potrebbe esser; haurei caro d'intender la cagione, perche nõ so doue ui uenga tal desiderio, pche questi huomini letterati che uoi dite, sono cosi auari, fastidiosi, e

brut-

brutti, dispettosi, palidi, smorti, catarrosi, quãdo parlano non s'intendono, paiono Spagnuoli, Frãcesi, Lãzichinech, & d'ogni altra cosa hãno più, che del Taliano. Quando uogliono entrare ò uscir di casa, bisogna sempre ueder dalla gelosia, o da qualche finestrino, chi è in istrada, chi uà, chi uiene, e molte uolte fa di mistero asconderli dopò una porta dietro il letto, o dentro una cassa.

Car. Diauol, caccialĩ ĩ un necessario ancora.

Aur. Tu dì il uero, ma quando la lor pratica è più noiosa, tanto è ancor di maggior guadagno: non uedi tu che un letterato ama con giuditio, è fermo nell'amicitia, da maggior premio, che piu uale un dono solo che faccia un tale, che quanto si può sperar da certi profumati Ganimedi, da certi furiosi Orlandi, da certi braui Astolfi, che come hanno un spadino al fianco, una cappa ricamata intorno, con una beretta a trauerso, innamorati di se stessi, si dãno ad intẽdere che ogn'uno sia loro riuale. E se per auẽtura nõ t'hanno quando uogliono, per premio de' piaceri già riceuuti, ti pagano, d'una brauata, e con la mano alla spada, ti giurano a fede di Gentilhuomo di farti la più scõtenta dõna del mõdo.

Car. E impossibile che costei nõn n'habbi hauuta qualch'una.

Così

Gia. Cosi non fosse Madonna, & io ricordo di più d'un paio; ma che dite uoi di quei giouani che col lautino cantando ui uengono alle uolte sotto le finestre.

Aur. Ah, ah, questi fanno come gli spetiali falliti, che per mostrar d'hauer faccen de pestano carta. O sciocchi che sono, poi che si persuadono con una canzone Napolitana farmi aprir loro la porta.

Car. Costei vuol il suon della borsa, e non quel del mortaio.

Aur. Tant'è, d'altra natura sono i letterati, che cognoscendo a che sbaraglio mettia mo la nostra uita, hanno compassion di noi, e ne' bisogni nostri, pur che possino, non ci mancano.

Gia. Se questi tali ui sono cosi cari, perche ha uete in odio il Mastro di Flauio.

Aur. Pẽsi tu, che quãdo io dica un letterato, io intenda una bestia, come il Mastro di Flauio? sai tu come son le lettere in un gẽtilhuomo, ĩ un par di colui? come una bẽ lauorata cuffia in capo ad una bella dõna, & ĩ testa ad una brutta femina.

Car. E forza, che costei habbia amicitia di qualche dottore.

Aur. Non è altramente, però non ti marauigliare se Flauio m'ha auuertito, che quando egli è col mastro, io finga di non uederlo: mi dolgo bene che già otto dì sono non sia uenuto a trouarmi.

O bella

Car. O bella occasione mi nasce da questo auuertimento, non vuò perderla, o Madonna? Madonna?
Aur. Chi è chi mi chiama?
Car. Vna parola per cortesia, pche v'ho ueduta uenire di quà uerso Campo Marzo, ditemi di gratia conoscereste uoi p auētura una certa Sig. Aurelia, che ui sta?
Aur. La conosco, perche.
Car. Per bene, credete che la trouarò or ĩ casa.
Aur. Credo di si, che vuoi tu da lei.
Car. Vuò dirle da parte d'un grãdissimo suo amico, basta, non accade dirlo a uoi.
Aur. Che le vuoi tu dire, dillo pur sicuramente a me, perche siamo uicine, e viuiamo quasi sempre insieme.
Car. Il secreto non è però si grande, che non si possa dirlo a uoi ancora, ma a che proposito perder con uoi questo tempo.
Aur. Poiche si poco importa, dimelo di gratia.
Car. Che credete che sia, vuò farle saper da parte di Flauio Ruberteschi, che egli non è più per andare à Padoua allo studio, ma che di commissione di suo padre si risoluerà per tutt'hoggi a pigliar moglie, & che la prega à recarsi in pace se non potrà, come speraua, lungamēte goderla, perche un suo Mastro accorgēdosi della prattica, ha fatto si col padre ch'al suo dispetto gli dà moglie, & gli ha minacciato che se gli verrà all'orecchia,

chia, che non pure habbi tal'amicitia, ma che vadi in luogo doue sia Aurelia, lo farà il più scontento figliuolo, c'hauesse mai padre. Ahime che caso è questo, ecco a punto il Mastro, perdonatemi, vuò andare a far l'imbasciata.

Aur. *Ascolta, ascolta.*

Car. *Non ho tempo; à Dio.*

Gia. *O andate voi Madonna, & impacciateui con letterati.*

Aur. *Taci di gratia, lassa uenir questo buffalo che ti farò bē io sentir qualche cosa.*

SCENA QVINTA.

Il Pedante, Aurelia, Gianotta. Pandolfo.

Ped. *IN varie sentētie si distrahe l'animo, quādo duobus propositis honestis, nescit vtrum̄ vtilius. Flauio non torna, onde ne stò ancipite, se io debba inuestigarlo, ò pure hauer cura della casa, come buono economico.*

Aur. *Gianotta non è più tempo da perdere, vien uia; buon dì Gentilhuomo.*

Ped. *Buon dì, e buon anno; che seruate, che cosi vrbanamente mi salutate.*

Aur. *Io so bene che meritareste maggiori priuilegi, più degni titoli, e più honorati fregi di questi.*

Quel

Ped. Quel nome fregio è parola amphibologia, perche vuol dir ricamatura, & uiene dā phrigio, phrigioni, & significa ancor nota, segno, ò cicatrice nel uiso; in che sententia l'hauete voi detta?

Aur. Io non sò tante cose, ho ben voluto dire, che sete degno d'ogni honore.

Ped. Voi mostrate hauer lettere, perche degno d'ogni, è una agnominatione, come sarebbe a dire, Amore amaro, Donna dāna, & perche meglio intēdiate; vdite un bisticchio usato da Dante nel primo cāto del suo diabolico inferno, doue dice.

Ch'io fui per ritornar più volte volto.

Et appresso il Latin Poeta.

O Tite tute Tati tibi tāta Tiranne tulisti.

Gia. Madonna perche non parlate ancor uoi alla Spagnuola?

Ped. Ah, ah, costei vol dir l'antica lingua Romana già corrotta, per la commistione delle gēti barbare, mi sarà forza di parlar tosco a me ancora: femina letissima, & prima ria, che uolete testè da me.

Aur. Sapetemi dire se M. Pandolfo Ruberte schi stà quì.

Ped. Costianci sta egli, ma non credo che si riceua hora nel seggio, perche souente si parte, & guari dimora, per soggiornare altronde.

Aur. Gianotta, costui è pazzo, ò imbriaco, tu taci, ditemi non è egli per dar moglie a

vn suo figliuolo?

Ped. Itast, pro ita est, così è, perdonatemi, Terentio mi s'è trauersato in bocca, ma che negotij hauete voi con lui?

Aur. Vi dirò, perche ho inteso che in queste sue nozze è per comprare alcune gioie, vorrei venderli un uezzo di perle, e certi pendenti.

Ped. I Chrisoliti, i Smaragdi, i Zafiri, le Margarite, i Rubini, le perle, i fior uermigli e bianchi (do nel Petrarca per parlar Toscano) credo che gli mercarà, ma i pendenti non sò, perche n'ha doi della quonda felice, & non mai satis laudata sua consorte, ma come è peruenuto alle uostre orecchie questo futuro matrimonio?

Aur. Vna giouane mia uicina, quale io amo come me stessa, essendo innamorata del figliuolo di Pãdolfo per buona spia che ha tenuta, ha, inteso come il pouero giouane p̃ psuasioni d'un uile, plebeo & ignorãte suo Mastro, è stato sforzato di pmetter a suo padre di prẽder moglie, & dolutasi meco m'ha mosso compassion di lei.

Ped. Ho detto già una uolta l'Alfabeto Greco per temperar l'ira. Cotesta che dite sarebbe degna di nobil supplicio, perche le parti d'un buon precettore sono di reuocar l'animo del discepolo dalle dishoneste cure, a santi & honesti pensieri.

Aur. Nõ fu sẽpre Amore causa di bei pẽsieri

Ped. L'amor è moltifario bisogna distinguere.

Gia. La patrona è entrata in sputaglio, hora si vedrà quanto vaglia di studiare il Cameron d'Orlando l'Ariosto Furioso, e le Nouelle del Petrilaca.

Aur. Ditemi gentilhuomo, perche hauete cera di dotto?

Ped. Vrget presentia Turni, seguite, dite pure.

Aur. Non è Amore un dolce fuoco, che riscalda gli ingegni humani ad opere gloriose, chi fe a Dante compore i suoi canti, se non Beatrice? chi riscaldò il Petrarca a scriuersi bei Sonetti, se non Laura? chi porse all'Ariosto si bella materia del suo Furioso, se non Angelica.

Ped. Madonna uoi allucinate, la materia la porse Orlando Furioso a furore, perche fu matto, vnde versus.
Cheper Amor venne in furore, e matto.
& imitò il Poeta Virgilio, quando disse, In furias ignēq; ruunt, amor omnibus idem. Adunq; se Amore genera il furore, il furore è causa della pazzia, la pazzia porge la materia, a primo ad vltimū non est mandatum, ma che sto io quì a disserere con vuoi, che sete una vil feminuccia ignara delle dottrine.

Aur. Vile, & ignorante sei tu pedante da poco schiuma de gli altri huomini, & ti prometto, che se non fusse ch'io mi stimo dishonor di parlar più teco, ti farei vedere

dere

dere, che tu non ſai leggere.

Pād. *Che romor è queſto, Maſtro che fate qui?*

Aur. *Traditore a queſto modo a? far uiolenza alle donne da bene, che vanno per iſtrada, ruffiano che tu ſei.*

Ped. *Mentiris mendace, temeraria, & pſeuda loga.*

Pād. *Qualche altra nouella ſarà queſta, che ci è Madonna.*

Aur. *Io paſſaua hora di quà in queſti habiti, per trouare una teſſitrice, e coſtui perſuadendoſi ch'io fuſſi donna di mala natura, come egli è huomo di rei coſtumi, m'ha con molte offerte inuitato ad entrare in caſa, mentre un ſuo giouane quale egli dice eſſer fuori, ſia ritornato.*

Ped. *O ſeicenta uolte mendace; ò Gioue, per che non la tocchi tu dal Cielo? non dice il vero.*

Pād. *Piano, Maſtro ditemi, c'hauete noi a far con coſtei.*

Aur. *Gentilhuomo ſe coſtui è di caſa noſtra auuertitelo, che per l'innanzi non ſia ſi ſciocco, che ſi creda, che ogni donna che và per iſtrada ſia per entrar in ogni caſa, buon per me è ſtato, che ui ſete incontrato qui.*

Pād. *Maſtro fatti in quà, io uo pur intenderla bene.*

Aur. *Se non cercate bene col trattenermi farmi alcun danno, laſciatemi andare,*

che da lui, se dire ui uorrà il uero, potrete intendere quel che desiderate, ui ricordo bene a guardarui da lui, che per quanto io comprendo è un ruffiano d'un uostro figliuolo, buon dì, Gianotta andiamo.

Pand. Andate pure. Ah Mastro, anzi scelerato poltrone tabachino, fatti in quà, doue è Flauio?

Ped. Flauio poco è ch'uscì di casa per comprar un par di crepide.

Pand. Possi tu crepar da douero: così lo lasci andar solo? questa è la cura che tu hai di lui? a menargli le donne a casa? non basta quelle di Campo Marzo ah?

Ped. Mi sento tanto essagitato ne' precordij per le calumnie di quella meretricula, che non ho respiratione da poterui risponde-re, & pagarei cento Filippei che l'haues-se ritenuta, però datemi tempo a farle una inuettiua, che con ogni genere d'argumento ui farò ueder l'integrità mia.

Pand. Và presto troua Flauio, menalo hor hora in casa, doue u'aspettarò, ua non replicar più. O traditore, lettere, studij, libri, ladri marioli assassini. Va dico.

Ped. Vò, mi riconsolo nella carentia della colpa, perche conscientiæ bene astæ uitæ, maxima est consolatio rerum incommodarum.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Panetio. Il Ragazzo.

Pane. *IO uò. Oh quanti infermi per non esser ben curati, periscono, e quanti son mal curati per non conoscersi l'infermità loro. La uedoua mi manda hora a trouare il medico per rimediare all'angoscia, nella quale è uenuto Licinio per hauer sentito la ferma deliberatione, ch'ella ha di dargli per moglie la figliuola di Tiberio, & non sa che'l medico sarebbe Delia, laqual egli più ch'ogni altra cosa desidera. O misero me, non hauerei io a cambiare hora lo stato mio col più uile, col più abietto huomo che uiua? col più misero non posso dire, poi che maggior miseria trouar non si può della mia, priuandomi di quel bene, in cui io poneua ogni mia felicità. Ecco horamai scoperto ogni cosa; o gran torrente d'amore, che non bastandoti il proprio letto, allaghi ogni luoco uicino: anzi o inestinguibil fuoco, che non bastandoti un sol petto per mantenerti uiuo, cō grande incendio tù uampi ne gli altri. Se trouerò il medico che dirò? se'l condurrò in casa, che farò? poi che ogni rimedio è nella uolōtà della Vedoua, e qual medi*

io sarà mai si prudente che risanando un male, nõ aggraui mortalmente un'altro? Misero me, che quasi in cima d'un alta torre tra pioggie, venti, e saette, altro scampo non ueggio che'l precipitio: se Licinio con la madre si scopre, che dirò, che farò, che risponderò.

Rag. O, o, eccolo quà, M. Panetio non ui partite.

Pane. Costui deue pensar ch'io sia andato, che ci è, che vuoi.

Rag. Dice cosi Madonna, che non andiate pe'l medico che non bisogna più, perche M. Licinio non è più morto.

Pane. Licinio non ha più male.

Rag. Messer nò, perche è guarito con non so che cosa dolce, che Madonna gli ha messo in bocca.

Pane. Altro debbe esser stato: chi gli era intorno.

Rag. Tutti, Madonna di quà, la vecchia di là, Delia dinanzi, Frosina di dietro, chi faceua una cosa, chi ne diceua un'altra.

Pane. E che diceua Madonna.

Rag. Gli mostraua tutti noi, e diceua, Licinio non uedi tu costoro? non conosci tu la nostra Delia, che pur hieri venne dal monastero, & egli con vn starnuto grandissimo disse, Madõna si ch'io la conosco.

Pane. Con un sospiro vuoi dir tu, e Delia disse cosa alcuna.

Rag. Starnutò ancor ella, & asciugandosi il

viso col gremiale, gittaua fuori de gli occhi goccie di sudore cosi fatte, piangeua, e quasi ho hauuto pinger ancor io, e se ui fosse stato uoi, haureste pianto ancor uoi.

Pane. E vedendola pianger Madonna, non l'addimandò perche.

Rag. L'addimandò, & ella rispose, che le rincresceua che M. Licinio si uolesse morire, allhora Licinio si risuegliò, e disse, Ah bene mio, tu sei cagione della mia morte, e della mia uita.

Pane. Si ah, o che sent'io, e Madonna che disse.

Rag. Madonna si fece bianca come una camicia, e disse, a, a, questo è il tuo male Licinio gridò con lui, poi fece riserrar Delia nel suo camerino, e m'ha mandato a dirui che non andiate più a trouar il medico.

Pane. Ahime, hora torna in casa, e dì a Madonna, ch'iò haueua trouato il medico, che andaua a fare una uisita d'importanza quà vicino, e che haueua detto di uoler subito uenire, ma che l'aspettarò ch'esca fuori, & dirò che non uenga altramente; và torna presto.

Rag. Io andarò, uoi non u'impacciate con Delia, che fa morir gli huomini, farà morir uoi ancora.

Pane. Và pure.

SCENA SECONDA.

Panetio. Il Pedante.

Pan. CHI da principio smarisce la strada, sempre ariua ad ogni altro luogo, che doue uuole. Ecco in che gran selua, in che oscuro diserto, in che horribil spelonca hora ne trouiamo, per hauere male inteso il primo indrizzo di questo amorso nostro camino. Ah Licinio; perche non hai tu ubbidito alle mie parole? anzi perche non ho io saputo comandare a me stesso?

Ped. O eccum illum, Deo ti salui eruditorum eruditissime.

Pane. O non mi manca altro, siate il ben uenuto, che cercate?

Ped. Interpello io forse l'agitatione della uostra mente, quæ nunquam acquiescit?

Pane. Vi posso io fare altro seruigio, che ascoltarui?

Ped. Fra se Terentiana ex persona Sosiæ quando dice, quid est quod mea ars efficere hoc possit amplius?

Panet. Io uuò dire, che s'io ui posso seruire in qualche cosa, me diciate il uostro bisogno in poche parole.

Ped. Verbatim, il detto di Terentio, eiusdem Sosiæ. Quintu uno uerbo dic, quid est quod me uelis.

Panet. *Venite per disputare ò per trattenerui per qualche altro disegno? quel che uolete, ditelo, e presto;*

Ped. *Questa è imitatione d'Horatio nella Poetica, Quicquid præcipies esto breuis.*

Pane. *Io non uuo dir questo, perche non cerco imparar da uoi cosa alcuna, che uolete da me? che lasciate attendere altri alle sue facende, se sete sfacendato uoi.*

Ped. *Voi toccate con l'aco Cicerone, primo de Officijs.*

Itaq; cum simus necessarij negotijs uacui

Pane. *Horsù attendete.*

Ped. *Non ui partite se sete dotto, & uersato ne gli studij, douete pur saper quantum deceat comitas affabilitasq; sermonis.*

Pane. *Io son quel che sono per seruir quando posso, e nō consumare il tempo nelle ciance con uoi; che uolete in conclusione?*

Ped. *Come può essere conclusione, se io non ho ancor fatte le premesse? sed tu dic sodes, uidistin Flauio, mio alumno adolescente di speranza, d'eximia uirtù, più che non era il figliuolo di Lentulo, il qual Cicerone uoleua erudirsi imitatione patris?*

Pane. *Se hauete a dirmi per conto uostro cosa alcuna, dite presto di gratia, e non mi trattenete, nè ui curate di darmi più testimonij della uostra dottrina, anzi crediate altramente, che non conuiene ad un'huomo dotto, e sauio per ogni cato-*

ne, in ogni ridotto, cō ogni sorte di ꝑsona, sciorinare temerariamēte una sentēza latina, o scioccamēte due parole Greche, sēza consideratione un diuulgato prouerbiuccio, cōsiderar bene il tempo, conoscere le persone, auuertire al luogo, e bē pēsar le parole, che tāto è hauer memoria grāde di molte cose senza giudicio di dirle al suo tēpo, quāto hauer copia d'arme, e seruirsene a tēpo di pace contra gli amici.

Ped. Absit contumelia: a chi più è condecente hauer le locutioni Greche & Latine, che a miei pari.

Nauta de ventis, de tauro narrat arator,
Et numeras miles vulnera, pastor oues.

Pane. A questo doureste uoi attendere più tosto che ragionare, e tutti i nostri pari ancora che cosi uanno per ogni luogo spiegando il uelo della dottrina: pur questo non è tempo di disputa, nè la cosa il richiede: se altro non uolete da me, a Dio.

Ped. O come io l'ho fatto conticescere, e forse non ha nome nella natura di erudito; per Hercle che'l falso rumore supera alle uolte rei ueritatem, o ecco Licinio dissociato poi che Flauio non è seco, vuo veder se fosse ritornato a casa.

SCENA TERZA.

Licinio. Armodia alla porta.

Lici. BAsta, se da figliuolo m'amasse, e se io ui fossi cosi caro come dite, e co-

me

me douerei, non mi negaresti q̄l che io honestamēte desidero, e di ragione v'addimādo ma crediate pure, che tanto sarete uoi a me madre, quāto mi trattarete da figliuolo: se pur uero è ch'io ui sia figliuolo: del che si come n'hāno fatto fede i passati uostri portamenti, così me ne fa hora dubitar la noua crudeltà uostra.

Arm. Ah Licinio figliuolo sì, mà figliuolo ingrato, fatti in quà, ascolta Licinio, poi che per la mala opinione che tu hai di me, non ti posso chiamar figliuolo; una sol cosa ch'io debitamente ti niego, hà da poter scancellare in te la memoria delle mie amoreuolezze, e da me torre la riuerenza, che tu mi deui.

Lici. Anzi l'amor ch'io ui porto, e la riuerenza che ui si deue, ha fin qui fatto, ch'io non u'habbi scoperte le passioni dell'animo mio, celate solo per non turbare la uostra quiete, hor ch'io son ridotto a tale, che niuna cosa può medicar il mio male, se desiderate la mia salute, per che non mi porgete il rimedio.

Arm. Eh figliuolo, il rimedio tuo sarà di pensar chi tu sei, che tu desideri quel che tù si conuenga.

Lici. Ah Madonna, è sì fondata in me questa uoglia, sì fermo il pensiero, sì acceso il desiderio, che quanto più penso a me, quanto più riuolgo nell'animo quel ch'io

desidero, tanto meno sento poter piegare il mio proponimento, anzi ogni cosa, che mi si dice, m'è pietra, arena, e calcina per tirar su le muraglie dell'amor mio: però uoi potendo esser l'architetto di si bello edificio, non uogliate distumbarlo, perche gittarete uia l'opera, e trouarete i fondamenti piu saldi.

Arm. Tal dottrina debbe hauerti insegnata M. Panet. grato ancor egli, e disamorevole.

Lici. Non date la colpa a lui della buona elettione dell'animo mio.

Arm. E che buona elettione è di uolere una per moglie che sia senza dote, senza parenti, mia donzella, e tua serua?

Lici. Anzi una ricca, una nobile, una uostra creata una mia cara compagna, non mi hauete uoi piu uolte detto, che come figliuola l'amate? che è ricca di uirtù, & honorati costumi, e che uolete un giorno maritarla? Che mi sia serua non potete dirlo, poi che come figliuola l'hauete sempre alleuata, e tenuta di molti mesi in qua nel monastero. Non u'accorgete uoi mia madre, come Dio u'habbi messo nell'animo di così instruirla, e come u'inspirò a pigliarla da picciola, come se allhora l'haueste apparecchiata per me? non uedete uoi, che laude uostra sarà, se di donzela (come dite ch'è) di pouera, di serua (poiche cosi la chiamate) di-

uerrà donna, ricca, mia moglie; e patrona, e facendo uoi questo parentado nō da te uoi essempio ad ogni honorata gentildonna, di cosi alleuare le pouere, & honeste fanciulle? e qual più cariteuole opera potrà esser di questa, che in un punto darete à lei parte della uostra nobiltà, a me un'altra uita, e uoi ui farete specchio di prudenza di liberalità, e cortesia.

Arm. *Tutti sono discorsi pensati tra te, e quel traditor di Panetio per indurmi, a si poco honorata impresa, eh Licinio pensa, pensa bene à quel che tu dì, che di questo tuo scioccho appetito ti pentirai poi.*

Lici. *Questo non mai, hor fate quanto uolete, che o mi darete Delia per moglie, o non mai più mi conoscerete per figliuolo, a Dio.*

SCENA QVARTA.

Armodia. Frosina. Ragazzo.

Arm. *OH Licinio ingrato, e mille uolte ingrato, questi sono i sospiri, queste l'angoscie, questi i trauagli, questi i subiti ritorni a casa, questi gli studi, questi il non uoler moglie; ma ci pigliarò il rimedio Petruccio, Petruccio.*

Rag. *Madonna*

Arm. *Presto dì a Frosina, che porti giù il panniccello mio e suo, che serri a chiaue la*

sola con la uecchia dentro uà presto.

Rag. *Io uò.*

Arm. *Hor andarò a trouar Lelio mio fratello per narrargli tanta impietà di Licinio, e farò di modo, che gli leui si strana fantasia di capo, o chi l'haueße mai creduto, e forse che la buona fanciulla ancor ella non si doleua.*

Fro. *Madonna, ecco qui ogni cosa all'ordine.*

Arm. *Hai tu serrata la sala a chiaue?*

Fro. *Madonna si, & ho portato ancor la chiaue di questa porta.*

Arm. *Hor su serra bene, fa presto Ragazzo, ua di a mio fratello, ch'io uado a parlargli d'una cosa ch'importa, e che non si parta di casa ua presto corri.*

Rag. *Io uò.*

Arm. *Frosina tien bene quelle chiaui, che non ti cadano Delia che fa.*

Fro. *Ho sentito che si lamentaua, si doleua, e per certo mi ha fatto di lei hauer grandissima compassione.*

Arm. *Compassione a? camina pure. Hora io ho fatto serrar cosi le porte, accioche Licinio tornando, non possa in modo alcuno intrare, in tanto so q̃l c'ho a fare, ho Delia dißamoreuole, che te ne pare Frosina.*

Fro. *Madonna uolete ch'io ui dica il uero, di tutto questo ne sete cagione uoi steßa.*

Arm. *Perche io steßa.*

Fro. *Perche ad ogni hora in camera, in sala, a*

tauola

tauola, al fuoco, se Delia sedeua, uoi diceuate, uedi un poco che bello aspetto di gentildonna: se Delia caminaua uoi vedi che passo di Baronessa; se Delia cuciua, uoi, uedi, con qual leggiadria tien l'aco in mano; se Delia mangiaua, uoi, vedi con che bel garbo si mette il boccon in bocca; se Delia parlaua, uoi senti che dolci parole dice; se Delia rideua, uoi, mira che bella dentatura ella mostra; e se uoi Madonna, che dōna sete, fate l'amor con Delia, vi marauigliate per che Licinio che è si bel giouanetto, sia di lei inamorato, che ancor egli parla tanto bene, che pare un procuratore. Basta. Madonna uoi hauete gettata la stoppa nel fuoco, è cercato spengerla con l'olio.

Arm. *Tu hai ragione, che harei io à fare hora, mettiti in persona mia.*

Fro. *S'io mi metto in persona uostra, toccarà à uoi di dar consiglio a me; horsu voi sete me; & io son uoi, che fareste Frosina.*

Arm. *Io son pur io, e più confusa che mai, oh ecco Tiberio, voltiamo di quà, che non uorrei incontrarlo hora, uien presto.*

Fro. Caminate pure.

SCENA QVINTA.

Tiberio. Panetio. Frosina.

Tib. *IL piacer, che si fa ad un'huomo grato non si perde mai. Sappi di certo Panetio*

netio, che se tu prudentemente operarai, che questo benedetto parentado si conchiuda, non harai pensata ne fatta mai cosa alcuna di che t'habbi a restar più contento. Io come t'ho detto, ad altro fin non mi mouo, se non per hauer un figliuolo prima che gli anni più m'aggrauino, che resti herede di quelle facultà, che Dio m'ha date, & quando Licinio come tu m'hai accennato, non si cura d'hauer mia figliuola, mi risoluerò ancor io di darla al figliuolo di Pandolfo; à che haurei già fatto, se la speranza ch'io haueua di darla a Licinio non m'hauesse così trattenuto; tu sai che più uolte mi hai lodato quel giouane, e dettomi ch'è un peccato, ch'egli habbi il padre così auaro, e che ui sete alle uolte trouati insieme a leggere qualche cosa; che è di bona creanza, e tutto difforme da i costumi paterni, chi sa forse che questa sarà la sua uentura, la tua, e di Licinio, perche se io pigliarò la Vedoua, farò che Pandolfo mandi suo figliuolo con Licinio à Padoua, & tu andarai in compagnia loro a finire i tuoi studi.

Pane. *A questa honesta uolontà uostra ripugnarà l'auaritia di Pandolfo, che già sapete come egli è largo nelle cose honoreuoli.*

Tib. *Questo non mi dà noia, perche se suo figliuolo sarà mio genero, farò io che*

viuerà a mio modo.

Pane. Ahime, ahime.

Tib. Che hai?

Pane. M'è venuto in mente la perdita ch'io feci di mio padre.

Tib. Donde ti nasce questo nuouo dolore.

Pane. Il dolore è vecchio, ma rinouato per la fresca ricordanza.

Tib. Patienza, ringratiato Dio, che tu mi hai trouato amoreuole da padre, e tien per certo che d'ogni hora la casa mia te habbi a star aperta, come se tu fosti nato di me proprio, e quando tu uedi Flauio hauendo egli a esser marito (come forse presto sarà) di mia figliuola, accarezzalo, honoralo, ammoniscelo, se fia bisogno.

Pane. Ahime.

Tib. Non più sospirare, par che pur hora te ne sia priuato.

Pane. Me ne sento priuar ogn'hora, che sentendo nominar padre o figliuolo, considero tra me stesso lo stato mio.

Tib. Chiama per padre me, come io amo & accarezzo te da figliuolo, e spera in me, che non t'abbandonarò mai. Bussa come hauemo ordinato, alla porta, e fingendo di chiamar Licinio, fa con destro modo che la Vedoua si affacci alla finestra, o in qualche luogo di casa donde ella commodamente si possa vedere: io mi ritirarò quà, doue non sarà chi pigli

sospetto

sospetto alcuno.

Pane. *Hor aspettate, che ella non sarà ita a messa con qualche bel modo la farò venir fuori.*

Tib. Eccomi.

Pane. *O misero Panetio tu sei pur chiaro di quel che dubitaui, se'l tuo martoro sia mai scoperto, chi non haurà pietà di te.*

Fro. *Oh quanti guai, sia maladetto chi non uolesse più presto star da se stessa, che con altri; ecco che Madonna non è più presto arriuata a casa del fratello, che mi manda in posta ueder se Licinio, o Panetio, sia comparso per di qua. uuu, Dio m'aiuti, & è intrata in tanta colera, ch'un gambaro cotto non fu mai si rosso, come ella ha il uiso per la rabbia.*

Pane. *O, o, ecco Frosina.*

Tib. *Costui indugia molto a chiamare.*

Pane. *La porta è chiusa, e parmi di sentirsi pianger dentro.*

Fro. *O, o, M. Panetio, a punto a punto par che Dio me u'habbi posto innanzi, che non cerco altro che uoi, M. Licinio doue è.*

Pane. *Io non lo sò; perche.*

Fro. *Perche a?e pouerello uoi, sarebbe meglio che uoi nõ fuste mai tornato da Padoua; Madonna è tãto sdegnata cõ uoi, che s'ella fusse un'huomo, come dõna, credo certo che ui sfidaria a cõbattere, e dice cose che non le direbbe un cane rabbioso.*

E di

Pane. E di che si duole di me.

Fro. Di che si duole à? si lamenta che uoi gli hauete suiato Licinio, e che sete cagione ch'ei non uoglia per moglie più la figliuola di quel Gentilhuomo, che vuole esser suo marito.

Tib. Oh questa è un'altra trama, ahime che sento io.

Pane. Madonna a torto si duol di me, perche io non faccio altro mai che pregarlo a contentarsi di questo parentado.

Fro. A contentarsi a? come a contentarsi se Licinio le ha detto su la faccia, che non sarà mai da tanto nè M. Tiber. nè suo zio, nè sua madre, che gli la foccino pigliare:

Tib. O Panetio traditore, & assassino.

Pane. Che colpa ho di questo io.

Fro. Ce l'hauete consigliato uoi, e dicoui di più, che Madonna ui vuole mandar uia di casa, e far saper a quel Gentilhuomo tutto questo fatto.

Tib. O mille volte traditore e bugiardo Panetio, a me a?

Pan. Madonna ha mille torti di creder questo perche io così in Padoua, come in Roma, dopò che siamo tornati, non ho fatto mai altro che disporlo à pigliarla, e non sò doue nasca in lei si grande isdegno, doue è ella?

Fro. E in casa di suo fratello, e prima che si sia partita, ha fatte serrar tutte le porte a chiaue, e manda a cercar Licinio, e voi per

ogni

ogni lato, andate a trouarlo, & venite di compagnia a parlar con Madonna, che ui aspetta, e uenite presto, che s'è risoluta di non far più nozze in niun modo: ma vuol solo intendere, perche ui siate mosso a leuar di capo a Licinio, che non pigli quella gentildonna per hauer Delia, hor io andarò a casa di Misier Lelio.

Pane. Và doue tu vuoi, e dille che uedrò di trouar Licinio, ò ueramente infelice e sfortunato Panetio.

Tib. Anzi troppo felice, e troppo fortunato, a questo modo Panetio, non credi tu ch'io habbi udito ogni cosa, a me che t'ho amato da figliuolo, che t'ho leuato dalle miserie, a me che t'ho fidato il mio honore, la uita mia; con tai meriti vuoi obligarmi a tenerti per mio, cosi rispondi a i costumi, alle uirtù, alla bontà di tuo padre, di che io ho a fidarmi se tu cosi me inganni, in chi posso io sperare, se tu cosi mi manchi, a chi palesarò io più i miei secreti, se tu cosi mi tradisci, Panetio, ingrato, iniquo, disamoreuole, traditore senza fede.

Pane. Fedele, giusto, & amoreuole ui son stato, e sarroui sempre. M. Tiberio, ne mai la fede, la speranza, e la buona opinione che hauerete hauuta di me, v'ingannarà; ne in seruigio & honor uostro son stato mai disforme dall'animo, uita, e costumi

mi di mio padre, nè per questo che hauete hora udito da colei hauete a lamentarui di me, perche io ho sempre fatta ogni opra di persuader Licinio ad esser marito di uostra figliuola, ahime.

Tib. *Sarò io così scempio ch'io credea più presto a te che alle querele della Vedoua, e donde posso pensare che'l tanto indugiare a risoluersi uenga da altro che da questo. Và, e troua pur la patrona, e fa che questo honesto desiderio mio non appaia al mondo dishonesto e giouenile, non mi replicar più tu; non mi poteui far dispiacere; di ch'io hauessi più lungamente à ramaricarmi. Va uia, che al tuo dispetto per non esser più fauola della Vedoua, de' suoi, uincerò il grã desiderio ch'io haueua di lei, e darò mia figliuola al figliuolo di Pandolfo.*

Pane *Ahime, ahime, mi priuarò io per questo della gratia uostra, eh caro padre, caro patrone, e signor mio, non fate sì sinistro giuditio della mia fede, e quando non mi uogliate appresso di uoi per seruo, mantenetemi almen tanto in una prigione, mentre Dio ui farà conoscere l'innocentia mia.*

Tib. *Non più parole, uatti con Dio, che ecco a punto Pandolfo, hora terminarò sì lunghe contrauersie. Và presto, che maggior piacer non mi puoi fare, che non mi venire mai più innanzi.*

Panet. Io vado: O pouero Panetio spogliato di quel già possedeui, e priuato di quel, che speraui.

SCENA SESTA.

Pandolfo. Tiberio. Flauio.

Pan. COstui non torna altramente, io vuò dargli moglie s'io credessi bene hauer dieci scudi manco in dote.

Tib. Io non poteuo intender meglio. Ben venuto Pandolfo.

Pand. O Tiberio, Dio vi dia il buon dì, e mille scudi più di entrata; che faremo?

Tib. Bene, se voi vorrete. Io son risoluto, che noi siamo parenti, ma voglio che ad ogni modo facciamo studiar Flauio.

Pãd. Io non mi curo di tanti studij, perche a dirui il vero M. Tiberio, io sò molto bene, che questi giouanetti dicono d'andar a Padoua per studiare, e tutto il dì sono su per le gondole da Venetia a Padoua, da Padoua a Venetia, come dal pero al fico; e non voglio, che mio figliuolo gitti via in danari in quelle maluasie, & in quelle zuppe alla Vinitiana.

Tib. Mi marauiglio ben di voi, che vi lasciate vscire tai parole di bocca.

Pand. Peggio è lasciarsi cauare i danari di borsa.

Tib. Qual migliore heredità potete voi lasciare a vostro figliuolo, che la virtù, la dottrina, & la cognitione delle cose?

Pand. Mio figliuolo conoscete tãto, che è troppo

po non attendiamo più a questo.

Tib. *Se vel manderò io, non vi contentarete?*

Pand. *Pur che non vada a conto della dote, perche nò? Potrete ancora tutto quel tempo tenere vostra figliuola in casa vostra, che cosi commodamente si verrà a conseruar la robba mia per l'vno & per l'altro, ò eccolo a punto.*

Flau. *Dio vi mantenghi buon padri.*

Tib. *Tu sia il ben venuto, Io diceua pur hora che è vn peccato; che tu perda tempo, e che tu non vada allo studio a farti vn' huomo.*

Pand. *Come vn'huomo che hormai è maggior di me? raggionam pur d'vn altro.*

Flau. *E di che volete ragionare, di ruinarmi a fatto, come di già hauete insieme disegnato? sapete bene s'io ho a dolermi di voi.*

Pand. *Di me?*

Tib. *Di me?*

Flau. *Dell'vno, e dell'altro. Voi mio padre si dissamoreuole sete, che non hauendo altri figliuoli che me solo, cercate di mettermi in continui trauagli? Voi si poca cura hauete di vostra figliola, che a mal grado suo volete maritarla, e punto non vi curate dell'incurabile infirmità sua?*

Tib. *Io non t'intendo.*

Pand. *Ne io.*

Tib. *Che di tu d'infirmità?*

Pand. *Che vai tu infirmitando?*

Flau. *Non lo sapete voi padre ingrato, che per*

hauer maggior dote non ui curate di por mi al cuore uno insatiabil tarlo, che à poco à poco mi consumi.

Pand. Costui non suole già imbriacarsi; Tiberio intendetelo uoi.

Tib. Se uoi che gli sete padre non capite il gergo, come posso intenderlo io. Tu dici, che mia figliuola è inferma.

Fla. Questo dico io.

Pand. Questo non so già io, e che infirmità è la sua.

Fla. Fengete hora di non saperlo.

Pand. E si gran male, che con un poco di dieta non si possa curare.

Fla. Con un poco di dieta uolete curare una inuecchiata postema?

Pand. Vna postema. Tiberio se così è, guarianla prima in casa uostra.

Fla. Come uolete uoi guarire una postema tenuta già gran tempo sotto una poppa?

Pand. Vna postema sotto una poppa. Tiberio io ricuso il parentado, che nõ bastarebbono quattro doti a pagar medici, medicine, impiastri, unguenti, cirugici, e spetiali: una postema sotto una poppa a, non la risanarebbe Auicenna con quanti medici ha l'hospidale de gli Incurabili.

Tib. Piano Pandolfo, non ui turbate: dimmi da chi lo sai questo.

Fla. Da persone uostre familiari.

Tib. Mia figliuola è sana, è questo che tu

dici

dici, è una espressa bugia.

Pane. Bugia a? Tiberio tenetevi pur vostra figliuola inferma per voi, ch'io voglio mio figliuolo intero, e sano per me; nò nò, non ne ragioniam più.

Tib. Che non vogliate far meco parentado non mi da noia, mi dispiace bene d'udir tal cosa di mia figliuola. Tu di gratia dimmi chi te l'ha detto.

Fla. Non recoprirete questo inganno, nè risanarete lei per saper chi ne l'habbia detto, ma non si fa cosi, basta.

Pãd. Ringratiamo Dio, che tutto è senza spesa. Flauio ritorniamo a casa, che ho da ragionarti d'altro, Tiberio a Dio.

Tib. Fatemi questo piacere, poi che per il falso nome, che date a mia figliuola vi sete cosi presto risoluto di non essermi parente, tacete di gratia tal cosa, e tenetemi per buono amico.

Pãd. Il tenervi per buono amico costa poco, se altro non volete, amici, come prima, a Dio.

Tib. A Dio.

Pãd. Andiamo. Vna postema sotto una poppa a, va poi tu e giuoca alla mosca cieca: per mia fe che tu non piglierai moglie alcuna, se tu prima non la vedi, e tocchi per ogni verso, & vengano i contanti; andiamo.

Tib. Cosi fate.

SCENA SETTIMA.

Tiberio ſolo.

Tib. *OH infelice Tiberio che nuouo ſcherzo ſarà queſto dalla Fortuna contra di te ? tu ingannato da chi più ti fidaui, tu priuato di quel che più deſideraui, tu tradito da chi eſſere difeſo ſperaui. Armodia più non ci vuole, Pandolfo ci ricuſa, Panetio ci tradiſce, altri dice tua figliuola è inferma, il giouane non è già pazzo, altri ch'io ſappi, non cerca di dargli moglie; che altro può eſſer queſto che eſpreſſa bugia ? Ma tu haueresti pur torto Theodora a non hauer prima ſcoperto con me il tuo male; e quādo ſia pur vero; che ſarà di me ? poi che tu figliuola ſei il mio bene, la mia ſperanza, il mio conforto, il mio fermo ſoſtegno ? non doueua il paterno amore aſſicurarci a ſcoprire più toſto a me il tuo male, che a qual ſi uoglia di caſa ? ahime che quando io penſauo gioir delle tue nozze, m'affliggeuo dell'incurabile tua infermità, e de i miei danni. Hor io uengo a vederti, e ſe con le mie facultà, e potere la ſanità ti ſi potrà rendere, eccomi dolce figliuola con la robba, col ſangue, e con la uita.*

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Carlo, e Panetio incontrandosi. Tiberio da parte.

Car. O, ben trouato m. Panetio, io v'incontro più a tempo che non fa lume un lampo a chi ua di notte, & non sa la strada. Perche hai tu forse buone nuoue da darmi.

Car. Nuoue di mezo sapore.

Pane. Come nuoue di mezo sapore?

Car. Hora m'intenderete. La bugia che ho detta con Flauio dell'infermità di Theodora è stata buona per uoi, perche ha guasto il parentado con Pandolfo, e trista per me, perche m'ha fatto perdere la gratia di Misier Tiberio: ilquale tosto che s'è chiarito, che la figliuola è sanissima, s'è messo a scriuere, e senza dirmi altro, m'ha piantato in mano questa poliza, hora dubito, che non habbia sospetto in me, e cerchi per mio castigo farmi stantiare qualche giorno in Torre di Nona col mandare innanzi la poliza per foriero.

Pane. Tal sospetto non dei tu hauer di M. Tiberio, perche essendo vero gentilhuomo,

& per l'adietro stato amoreuole padrone t'haurebbe alla scoperta mostrato l'animo suo: anzi di più ti dico, che non solo tu non ti penta d'hauer hoggi fatta si bel l'opra per seruir me, Licinio, e Flauio insieme, ma che tu ne stia allegrissimo, e cō l'animo quieto, perche M. Tiberio ancora ne sarà ogni giorno più contento.

Car. Sì quando egli conoscerà bene l'animo mio, e'l fine a che io mi son mosso, ma chi vorrà scoprirglielo? a uoi non si conuiene, altri, non lo sa, io non ardisco. In fatti è vna pazzia di affratellarsi co i padroni. se io non hauessi si grande sicurtà con lui non m'harebbe egli commesso si gran cosa, come sarei io hora in si gran pericolo: sapete bene che m'hauete detto, che co padrone si vol star come appresso al fuoco, non auicinarsi troppo per non scottarsi, nè star si lontano che il caldo non arriui, u'hauessi io ubbidito in questo, come, ui ho seruito nell'altro.

Pane. Carlo se saperai mantenerti tepido, l'esserti auuicinato al fuoco non ti nocerà: & in q̃sto hai a far come quelli, che hanno cura della lor sanità, iquali partendo si dal fuoco caldi, uanno ben coperti, così tu che sei caldo del fauor di M. Tiberio, copriti di una ardente uolontà di ben seruirlo sempre, e per uento che si leui non ti lasciar raffreddar l'animo, perche egli è fuoco temperato con te, non fornace ardente,

dente, che di lontano non ti scaldi; e da uicino t'abbrugi, come nel uero hāno ad essere tutti i buoni, et amoreuoli padroni.

Car. *Io u'ascolto con tanto mio piacere, che non solo mi pento di quel che ho fatto in seruigio uostro, & honor di M. Tiberio, ma ne sono ogni hora più contento: pur quando io mi sento in mano questa poliza, mi uiene un poco di concupiscenza di ueder quello ch'ella dica, vogliamola aprire?*

Pane. *Nò, nò che tanto è aprir lettere ò polize altrui, quanto è far uiolenza a una pouera uerginella in luogo solitario doue non habbia chi la difenda, mostra quà.*

Car. *Eccouela: ma che ne uolete far senza aprirla?*

Tib. *O, o, Carlo è con Panetio, a tempo sarò uenuto vuo scostarmi per veder s'io posso scoprir qualche cosa.*

Pane. *Carlo sia la poliza di che tenor si uoglia, lasciala a me, ch'io uoglio a nome di M. Tiberio presentarla, perche se ella sarà d'altri negotij, hauerò io caro di hauerlo seruito, se sarà di quello che tu pensi, uoglio che così tu conosca per chi ti sarai hoggi affaticato.*

Car. *La poliza vuo presentarla io, perche se sarà d'altre facende, hauerò io, come mi si conuiene, seruito il padrone, se di quel che hauemo detto, mi cōtentarò, che con questa occasione egli conosca quanto hauerò fatto per lui, e la stretta ami-*

citia che io ho con uoi, e tenete per certo, che tanto amo io uoi per la uirtù e gentilezza uostra, quanto riuerisco M. Tiberio per essermi padrone, del che non mancarò mai di darne tutti quei testimoni, che saranno necessarij, hora, esco di burle, & ui parlo con tutto il mio senno.

Pane. *Di questo ne sono io chiaro.*

Tib. *Qualche gran trama sarà questa.*

Car. *Ma ditemi di gratia, in tanti rumori ha in alcun modo M. Tiberio udito che uoi siate innamorato di sua figliuola.*

Tib. *Di mia figliuola e? questa sarà postema.*

Pane. *Non, se tu non glie l'hai detto, perche io mai nè con parole nè con cenni, nè con sembiante alcuno ho mostrato d'amarla: & ho sempre sperato, che la fidel seruitù ch'io faccio per M. Tiberio m'habbi a esser mezo per conseguire il mio desiderio.*

Tib. *O quel ch'io sento.*

Car. *Come stimarà mai M. Tiberio, che uoi fidelmente lo seruiate; se Licinio come diceno ricusa la figliuola per cagion uostra.*

Pane. *Per cagion mia nò, anzi per conto suo: & spero che M. Tiberio habbia a sodisfarmi con l'essempio di Licinio, perche si come Licinio ama una alleua d'Armodia sua madre, e la chiede per moglie così io alleuo di M. Tiberio bramo e desidero esser marito di sua figliuola; e si come M. Tiberio per l'età si ritiene di*

scoprir

scoprir l'amor suo con la Vedoua: così io per modestia non ardisco di scoprire il mio amore con Teodora.

Tib. *Giusto impedimento, e ragioneuole consideratione.*

Car. *Buona è bella ragione. Ma se M. Tiberio cerca dare a Licinio sua figliuola, si deue mouere per l'honore della casa.*

Pane. *Licinio è ben nato, e'l parentado sarebbe honoreuole, ma la casa di mio padre, come egli sa, nō mi fa già indegno della sua.*

Tib. *Dice il uero.*

Car. *Credolo. Ma uado hora pensando ch'egli uoglia un genero più giouane di uoi.*

Pane. *A questo non dei tu pensare, perche M. Tiberio sa molto bene, che'l marito deue auanzar di qualch'anno la moglie.*

Tib. *Prudentemente.*

Car. *Buono. Ma restarà forse di darla a uoi perche non sia chi pensi che siate stato innamorato di lei.*

Pane. *Non genera sospetto quel che non è mai stato imaginato: se l'amor mio è in me stesso, e non mai scoperto con altri, chi può sospettar contra di me cosa alcuna.*

Car. *Voi dite il uero, pur dubito che il non esser uoi molto ricco, v'habbia a nocere, poiche hoggidì le ricchezze sono i ueri sensali de parentadi.*

Pane. *Non pensa a tai cose M. Tiberio che è gentilhuomo per natura, e'l parentado ch'ei cercaua far con Pandolfo, non era*

per le ricchezze di quello; ma per le lodi ch'io haueua date a Flauio, come tu sai, il quale si trasformarà col tempo ne i costumi del padre, del che n'ha di già dato segno per esserfi presto accommodato alla sua uolontà.

Tib. *Prudente discorso.*

Car. *Bene, ma se non si darà Theodora a Licinio, come si risoluerà mai la Vedoua di rimaritarsi a M. Tiberio?*

Tib. *Ragioneuol dubbio, questo è il punto.*

Pane. *Questa sarà la uia, perche se Licinio pigliarà Delia, vuol pregar sua madre che si rimariti a Tiberio, & supplicar lui, che dia a me Theodora, perche con Licinio solo scoprendo egli a me il suo amore, io ho scoperto il mio.*

Tib. *O buona nuoua, se questo fia mai.*

Car. *Volete ch'io ui dica il uero? questo uostro negotio, mi par un giuoco di scacchi.*

Pane. *Come giuoco di scacchi?*

Car. *Io ui dirò. Theodora a Delia mi paiono due pedine: Tiberio, e la Vedoua il Re, e la Reina, uoi e Licinio (dirò cosi per essempio) mi parete due caualli.*

Pane. *Tu scherzi eh Carlo, che dirai p questo?*

Car. *Piano che chi vuol dar scaccomatto non è corriuo se io hauessi a insegnarui di giuocare, farei cosi, che Licinio desse scaccò di pedina alla Regina, cioè a sua madre, e pigliasse Delia. Voi usciste per fianco al Re, cioè a M. Tiberio, e piglia-*

ne Theodora, accioche rimanendo soli il Rè, e la Regina, si facesse tauola, doue per allegrezza delle nozze fosse ben da mangiare.

Tib. Il giuoco è finito: ma dubito, che costui nõ si sia aueduto di me, e cerchi nuouamente di burlarmi. Hora me n'auuedrò.

Car. Oh ecco M. Tiberio, uenga pure.

Pane. Non dubitare, stà di buon'animo.

Tib. Carlo sei tu stato doue t'ho mandato?

Car. Signore nò ancora, perche mi son fermato a parlar con M. Panetio.

Pane. L'ho io trattenuto alquanto per cosa che importa.

Tib. Ah Panetio dissamoreuole, ancora hai nuoui modi di scoprirmi l'impietà, & ingratitudine tua? ma basta. Carlo dimmi un poco, che cagione t'ha mosso a così infamare mia figliuola.

Car. Questo non feci io mai.

Tib. Non hai tu detto che mia figliuola è inferma.

Pane. Tal cosa non disse mai Carlo, ma io per honeste cagioni.

Car. Come uoi M. Panetio? io sono stato autore di questo male.

Pane. Carlo non attribuire a te la pena del fallo, che a me si conuiene, che n'ho colpa.

Tib. Io non ui posso intendere; chi di uoi m'ha ingiuriato.

Pane. Niuno.

Car. Niuno.

Tib. Come niuno, chi di voi ha detto che mia figliuola è inferma.

Pane. Io.

Car. Io.

Tib. Adunque amendue insieme.

Pane. Insieme, non io solo.

Car. Anzio io senza M. Panetio.

Tib. Hauete fatto per ingiuriarmi.

Pane. Anzi per honorarui.

Car. Per faruiseruigio, eh caro M. Pan. lassatemi di gratia liberamente confessare quel peccato, del quale se n'hauerò castigo sarà testimonio del grande amor ch'io ui porto, o del buon animo che ho hauuto di liberare una si da ben fanciulla delle mani d'un auarone, qual è Pandolfo; io sono stato M. Tiberio a me diasi il castigo.

Pane. Carlo è stato per mio consiglio, sia mia la pena se l'hauere in un punto rimediato a più mali sarà stato errore o peccato. M. Tiberio se dopò mio padre la uita ch'io hebbi da lui per uostro beneficio mi s'è mãtenuta, perche nõ ho io a sperare che per uostra pietà mi si conserui.

Car. Padrone se fussi in casa, ui direi con più parole a che fine ci sia mossi; per hora sappiate che'l segno che mi hauete detto di uoler dare a M. Pane. dall'amor che gli portate, potrà esser questo di dargli per moglie uostra figliuola, come uoi sempre l'hauete tenuto da figliuolo, e se ui di-

spiace

spiace d'udir tal nuoua, dispiaccianu ancora di hauermi dato occasione, ch'io l'habbi amato come vostro figliuolo.

Tib. *Panetio uà a trouar M. Raimondo, aspettaci in casa sua, e non cercare altro.*

Car. *Padrone, se pensate far qualche uedetta di noi, gastigateci insieme. M. Panetio io sono il Carlo di sempre; andate pure.*

Pane. *Io uò. Tu resta con uiua speranza.*

Tib. *Carlo io ho inteso, e sò ogni cosa, e sappi che quando io hauessi già pensato accommodar il negotio che hauemo alle mani, secondo il mio desiderio, Panetio sarebbe più per tempo stato sodisfatto dell'amor ch'io gli porto; vediamo un poco come sia hoggi per riuscire questo maneggio, e stia di buona uoglia. Tu rendime la poliza, e uà a trouarlo, senza però dir gli nulla di quanto t'ho detto, & aspettami con lui in casa di M. Raimondo; dà quà, hor uà, e stà con lui allegrissimo, che saremo tutti contenti.*

SCENA SECONDA,

Tiberio. Il Ragazzo con vna poliza, Flauio.

Tib. *OH cosa da me mai non imaginata, oh animo veramente puro, e sincero, oh fede ueramente degna d'un mio creato, oh amicitia degna dell'amor*

mio, sarò io più dubbioso di quel che debbo esser certo. Ecco che in un medesimo tempo ho liberata mia figliuola d'una tirannide, conosciuta la fede di chi mi serue, generato un soauissimo figliuolo, & acquistata certa speranza della mia salute.

Fla. O, o, M. Tiberio è molto allegro dee forse pensare di conchiudere per altra uia il parentado con me, non gli riuscirà.

Rag. M. Tiberio, il mio padrone bascia la lettera di Vostra Signoria, e le manda questa mano.

Tib. Tu sei un bell'ambasciatore, da quà, aspetta, qualche nuoua inuentione sarà questa.

Tib. Il uostro amoreuolissimo Lelio Panfilio. Vostra Signoria sarà contenta uenir hor hora in Santo Agostino, doue uerrà M. Raimondo suo procuratore per risoluer cosa che le piacerà, però non manchi, e me le raccomando.

Questo non sarà altro, che uolermi narrar l'amore di Licinio, la uolontà di Panetio, e l'intentione della Vedoua. Ragazzo uà a dire, ch'io uengo, uà presto.

Rag. Io uò; uoletemi render la lettera.

Tib. Nò uà pur uia. O pensi pure hora Pandolfo a ciò che uuole.

SCENA TERZA.

Flauio. Aurelia Cortigiana, Gianotta. Pandolfo.

Fla. QVesto buon uecchio hauendomi veduto uenir fuori, si sarà dato ad intendere di cosi rimediare al male di sua figliuola.

Aur. Gianotta aspetta quì; ch'io stessa uoglio affrontarlo.

Fla. Mentre mio padre ragiona col Mastro, andarò a trouar Licinio per udir qualche cosa di questo parentado.

Aur. Tu non andrai traditore, ladro, assassino, mancator di fede, tu non mi uscirai si presto dalle mani, come io a te crudele sono uscita dell'animo.

Gia. O, o, tu ci starai in buona fe.

Fla. Che nuouo assalto è questo Aurelia mia.

Aur. Aurelia, io tua sì, ma non già in Flauio mio, cosi a me ah, che t'ho amato più che gli occhi miei, che ho lasciate ogni mio piacere, ogni mio utile, ogni mio bene per te, che t'ho donato i pensier miei, le mie speranze, il mio cuore, che ti ho fatto mio signore, mio padrone, mio idolo, che ti sono stata serua, schiaua, deuota, cosi mi lasci, cosi mi tradisci, cosi mi abbandoni. E possibil che la terra per te non s'apra, che l'acqua per te non si secchi, che l'aere per te non s'oscuri, che'l fuoco

fuoco per te non si geli, che'l cielo non ti manchi, che tu possa più uiuere? empio, crudele, disamoreuole, ingrato.

Gia. Dice bene il vero sciaguratone.

Fla. Donde nasce in te tanto sdegno si graui ingiurie, e contumeliose parole?

Pand. A, a, Flauio è con l'amica, nō potrà più negarlo, lasciami pure sentirgli vn poco.

Fla. Tu non mi rispondi? perche piangi? accostati quà bene mio.

Aur. E tu mal mio, che posso io fare altro che sempre piangere della mia sciocchezza, che tanto t'ho amato e della tua ingratitudine, che cosi mi hai lasciata? che dispiacer ti feci io mai; anzi qual piacer non ti ho io fatto sempre? nō ho io per tuo amor lasciato ogni altro? e che più dire, non ho io abbandonata me stessa per darmi a te?

Pand. O che parole, dì pur via.

Aur. Tu sai bene che per veder l'auaritia di tuo padre, ti ho secretamente dati danari, lauorate camicie, e per souenirti ho impegnate alle uolte le vesti, vendute le gioie? e se tu per dubbio, che tuo padre non se ne auedesse hai celata la mia liberalità, ascoso i miei doni, che colpa è stata la mia? c'haurei voluto vestirti tutto d'oro adornarti tutto di gemme, s'hauessi potuto?

Pand. O che lo hauesti fatto.

Aur. Non ti ho io più volte detto che tu atten-

da a gli tuoi ſtudij, che tenghi buone & honeſte prattiche, e che io non ti amo per vtile, che io ſperi da te, ma per la virtù, per la gratia, e bellezza tua? e ſe nel reſto ſon peccatrice, con te ſi può dire, ch'io ſia honeſta, e da bene, non cercando da te danari, non robba, ma ſolo che tu mi ami, che tu mi voglia bene, cane, perfido, turcho, che ſei?

Pand. O che ſia tu benedetta, ſeguita pure, il poltrone non sà che dire.

Fla. Tutto è vero, ma perche coſi rinfacciatò i beneficij a vno, che non ſia ingrato? donde ti naſce nell'animo tanto diſturbo?

Aur. Non lo ſai tu? non ti credere già che io ſia ſi ſciocca, che tenendo la tua amicitia, io penſaſſi mai di eſſerti moglie perche l'amore ch'io ti porto per grande che egli ſia, non mi ſcema però tanto il ceruello, ch'io mi ſtimi degna d'hauerti per marito; ma ben m'accreſce il dolore, che tu coſi m'abbandoni. Deh mi foſſi io priuata de gli occhi miei, prima ch'io vedeſſi i tuoi begl'occhi ingrati, che mi priuorno della mia libertà. Occhi non già, ma due velenoſi dardi, che mi priuaranno forſe della uita. Sarà mai poſſibile che tu mi laſci, che del tutto m'abbandoni? haueſſi io almeno vn tuo ritratto, di che gli occhi miei ſi paſceſſero, come io nell'animo t'ho ſempre innanzi, Flauio crudele.

Pād. Costei farà innamorarme ancora, e saremo due.

Aur. Non t'ho io sempre detto, che uolendo tu andar in Padoua allo studio (misera me) con quei danari, che io ho in banchi sarei uenuta ancor'io, e che mancando ti d'aiuto tuo padre t'hauerei souenuto del mio, purche tu crudele ti fossi degnato, che io, se non per amico, & amante, almeno per mio signore, & patrone t'hauessi riconosciuto.

Pād. Vuo mandarlo a Padoua in ogni modo, poi che costei ha si buon'animo.

Fla. Aurelia io t'intendo, t'è forse stato detto qualche cosa di me.

Aur. E che peggio mi si può dire, se non che tu pigli moglie, e che per ciò deliberi non più uedermi.

Pād. Stò per dire, che non è uero.

Fla. Vero è che mio padre pēsaua di darmela.

Aur. E che farai crudele.

Pād. Non la piglierà, su:

Fla. E che ne sò io.

Pād. Dì di nò, in nome del diauolo.

Aur. E chi lo sà, se tu non lo sai?

Pād. Lo so io, crepo perche non posso rispondere.

Aur. Quand'io pensassi, che tu non hauessi cosi presto a lasciarmi, so quel ch'io farei.

Pād. Che faresti, perche nol dici.

Aur. Ti prometto, che la casa mia sarebbe un officio per te, e tu causa dell'honesta ui

ta mia, e della mia salute, tu puoi studiare, se studiar vuoi qui in Roma, doue son huomini letterati, e d'ogni sorte in casa tua con poca spesa, e con più sodisfattion tua, di tuo padre, e mia. Il pigliar moglie ti verrà sempre, ancora sei giouanetto, ricco, solo, non ti mancarano de' buon partiti, perche si presto vuoi priuarti della tua libertà.

Päd. *Io non senti mai meglio, costei per certo è qualche gran Bartolessa.*

Aur. *E ti prometto che se tra un'anno pigliarai moglie, di mettermi poi in luogo, doue io possa del tutto liberarmi dalle mani del demonio, a cui se già m'offersi, non mi son però donata, nè uenduta. Non doueresti tu p questo solo amarmi, e di più ti dico, che qual stato sia per essere il mio abbandonando il mondo, vuo farti herede delle mie facultà; si come io t'ho fatto padron del cuor mio, m'abbandonarai tu mai Flauio dissamoreuole.*

Päd. *Io mi struggo di tenerezza, mill'anni parmi che ella si muoia, per dirle un Requiem æternam.*

Aur. *Tu non rispondi che è di quel tuo mastro;*

Fla. *E in casa, e per tuo amore forse si partirà, e sappi che del tutto è innocente.*

Päd. *O questa è quella d'hoggi.*

Aur. *Anzi a dolermi non poco haurei di lui, ma Flauio, accioche tu vegga che maggiore è l'amor mio uerso te, che l'odio*

che

che io possa portare ad altri, per tuo amore gli perdono; e per più chiaro testimonio, che io ti sono, non vuò dir amica, poi che tu non mi degni, ma schiaua e tributaria, accetta il picciol dono, che ti fa il grande animo mio, prendi.

Pand. Piglia, che ti secchin le mani; oh gran balordo.

Aur. Piglia Flauio, che mi pare eßer Regina, & acquistar nuoui regni, quando tu accetti qualche mio dono, vuò contenermi di baciarti, accioche non si distempri in istrada il piacer, che io sentirei con il bacio, se qualch'uno mi uedesse; riponi i danari, che a miglior tempo ti seruiranno.

Pand. Così mi fa, oh che benedetta sia quella postema, che non mi lasciò far parentado con Tiberio, mi vuò scoprire, accioche il diauolo non gl'intrasse in capo a lei di domandare a Flauio qualche cosa, o a lui di rendergli i danari.

Fla. Ahime ecco mio padre.

Aur. Non dubitare, lascia dire a me, E questo vostro padre? e questo M. Pandolfo Rubertes chi? Ringratiato sia Dio, che questo giouane mi v'ha mostrato, e piacemi hauer ueduto voi, e lui insieme. Gentil'huomo io son quella pouera donna, che dianzi vi parlai vn'altra volta, venni all'hora e son tornata di nuouo, perche ho inteso che sete per dar moglie a vostro figliuolo, e per venderue alcu-

ne mie gioie, e due pendenti qual io vendo per la necessità che suol venir alle mie par misere, e sfortunate.

Pand. Questo mi disse il mastro ancora, di chi voi vi lamentauate si aspramente, e se mi ricordo, voi non diceste cosi all'hora; ma ch'andaui a non so che tessitrice, e ch'egli hauea voluto per forza menarui in casa.

Aur. Voi, perdonatemi intendeste male, io dissi che andaua a vna tessitrice, perche mi facesse vender certe mie tele; e che'l Mastro per hauerlo dimandato di uoi mi volea condurre in casa per aspettar mentre voi, ò il giouane, qual era fuori, fuße tornato.

Pand. O perche dunque erauate in colera?

Aur. Perche per la fretta ch'io hauea di ritrouar la tessitrice, non voleua da lui eßere indarno trattenuta.

Pand. O pouero Mastro, mi son adunque lamentato a torto di lui: Del dar moglie a mio figliuolo già son risoluto di nò: delle gioie non ho bisogno, de pendenti n'haue mo in casa: però s'altro non volete, andate in buon'hora. Tu Flauio entra in casa, che non sta bene a un tuo pari ragionar con le donne in strada.

Aur. Dio vi dia il buon dì, ben mio t'aspetto a pagar la contumacia, Gianotta andiamo sorella, che m'è tornato lo spirito.

Pand. Flauio io ho molto caro d'essermi chiarito

rito hoggi, che tu sia buon figliuolo, e che non ti lasci suiare, e che hai cura alla nostra roba, e però ha pensato, che tu studij in legge qui in Roma doue tu starai con minor spesa, sarai meglio seruito, e non ti mancaranno prattiche de' Solicitatori, Procuratori, Auocati, Auditori di Ruota, e d'altri Dottori: al Mastro diremo, che si stia qualche giorno in casa, e se pur uorremo tenerlo, ci potrà seruir per fattore: hor entra in casa, e digli, che ho da parlargli, uà presto, e stà di buona uoglia, che non ti mancarò di cosa alcuna, uà dentro.

Fla. Io uò: seruasi pure al tempo, al luogo, & alle persone.

Pãd. Hora io son sicuro, che Flauio non dà, ma riceue roba, uò dire al Mastro, che incontrando alle uolte quella donna, le faccia buona cera, perche è da bene, e mostra ancor ella hauer imparato la Theorica, poiche dice cosi bene il fatto suo. O Flauio che sia tu benedetto, attendi pure a studiare, e fatti cosi uoler ben da qualch'un'altra ancora, che benedetti sian quei libri che t'ho comperati.

SCE-

SCENA QVINTA.

Frosina. Il Pedante.

Fro. *VH sciagurata me, fuss'io almen ue nuta a tempo per farmi dir da quel vecchio s'egli ha ueduto Licinio nostro, che è si grande amico di suo figliuolo, poi che non sappiamo, che sia di lui, nè di M. Panetio, è possibile, che le rose non na scano mai senza spine. Hora che Madonna si maritarà a M. Tiberio, e vuol dar a Licinio la sua Delia, non potemo trouarlo in alcun luogo. O beata te Delia che hauerai si gratioso giouanetto per marito in fatti chi nasce bella, nasce ma ritata. Voglio hora intrare in casa, e cauarla del camerino, dandole questa buo na nuoua, e prego Dio che Licinio uada in tanto a trouar sua madre, poi ch'ho da lei si stretta commissione di nõ lasciar lo intrare in casa, prima ch'ella non sia tornata. Ahime doue haurò io lasciata l a chiaue del camerino. Dio m'aiuti.*

Ped. *Opportunamente sarò uenuto fuori, che ecco apunto la pedissequa della Taide, se l'aria che è mezzo della uirtù uisiua non mi rappresenta contrario fantasma.*

Fro *Ahime questa è la chiaue della mia cassa, doue sarà quell'altra.*

Ped. *Madonna, idest mea domina, io ui scor zo tenere lattuche.*

Fro. Io non cerco lattuche, Messer mio.

Ped. Quel mio uacat, perche messer vuol dir mihere, cioè mio padrone: e perche m'intendiate, io ui scorzo tener lattuche, non è questione herbacea, ma salute d'un gentilhuomo Bolognese. Scorzo significa mondo, mondo & mando è vn bisticcio. Tenere vuol dir molle, molle e mille consonano, lattuche suona insalata, amoto in resta salata, salata & salute si corrispondano, ergo io ui scorzo tener lattuche, vuol dir io ui mando mille saluti.

Fro. Eh che ambastia di stomaco è questa, io non ho tempo d'agitar con uoi a Dio.

Ped. Aspettate, uoglio che mi teniate legato con strettissimi uinculi nell'aurea, e ben fabricata casula, doue contra l'impeto della furiosa, & inconstante fortuna a perpetua, & immortal memoria della posterità si conserua immune da ogni temporale momentanea corruptione la celeste, & splēdida gratia ch'esce da gli due folgori del secol nostro, lucenti lumi che riscaldano col moto l'uno e l'altro corno della rinouata Febe, lucentemq; globum Lunæ Titaniaq; astra.

Fro. Huomo da bene, uoi mi douete hauer preso in cambio, nō son quella che voi cercate.

Ped. M'hauete interrotta la periodo; ma non sete uoi l'ancilla di quella meretrice.

Fro. Sono il malanno che Dio ti dia, che meretrice? resta con cento mal'anni, diss

ben

ben io che tu non mi conosceui.

Ped. *Voi dite il uero io m'era allucinato, perdonatemi che non v'ho ingiuriato, perche non ho fatto de industria.*

Fro. *Vi perdono, andate pur uia. Hor io anderò à cauar la pouera Delia del camerino che ho ritrouato la chiaue, e non aprirò a niuno prima che Madonna non torni.*

Ped. *O se quella feminula lassaua finire l'hiperbaton, io haueua la bella gradatione alle mani, però sarà forse più espediente riseruar questa riconciliatione a tempo più commodo, e metter ad ordine un Pangirico in lode di quella donna, per quando con maggior fauore della Fortuna mi uerrà in qualche angiporto trouata, e per certo lo farò liberamente, perche nihil vtilius quàm amari.*

SCENA QVINTA.

Licinio. Carlo.

Lici. *OH felice te, che sei fuori di quegli anni, che sono a poueri amanti perigliosi, ò infelice me, che nella primauera dell'età mia ueggio cadermi i fiori, seccarmi le frondi, tormi ogni frutto, uenirmi un'aspro inuerno. Ah cara madre sarà mai possibile, che l'ardenti mie fiamme, che i caldi sospiri, che le uie giuste querele non t'habbiano ancor penetrato*

il

il petto; che farò misero me? se starò più fuor di casa non mi priuarò io per maggior spatio di tẽpo di quel lume, che soauemente mi nutrisce? se tornarò in casa; non accrescerò io a mia madre lo sdegno, a Delia la pena, & a me l'affanno, ah caro M. Panetio doue sete; Hora io voglio entrare, e se fia mai ch'io possa con parole piegar il fermo proponimento di mia madre, pongasi in questo il ualore d'ogni mio studio; la porta è chiusa, che so bussò?

Car. Messer Licinio venite uia in nome di Dio vostro zio u'aspetta in casa con M. Tiberio; e con M Panetio, nozze quanto le stelle. Il mio padron è marito di vostra madre. M. Panetio marito della mia padrona, & uoi marito della vostra Delia, & io riuestito da capo a piedi con una proportionetta, che mi lassa M Tiberio, andiamo sù.

Lici. Io marito della mia Delia? Delia mi sarà moglie? o felice giorno fu, quando io mi partì da Padoua, è possibile Carlo, che tu non ne mostri maggior segno?

Car. E che uolete ch'io vada saltando per le strade? uolete ch'io faccia una musica io solo? siaui questo per segno; che Messer Tiberio inuita tutti costoro alle sue nozze. Dico a uoi che sete stati di si felici amori spettatori.

IL FINE.